ENRICO THOVEZ

PA I-21

Il poema dell'adolescenza

NUOVA EDIZIONE

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
BIBLIOTECA
TORINO

F·T·E

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1924
—
Secondo migliaio.

21

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

90587/21

47588/21

Milano, Tip. Treves.

Ad Annibale Pastore
che lo ha compreso

Ennio Thovez

IL POEMA DELL'ADOLESCENZA.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Poemi d'amore e di morte. In-8 . . L. 8 —

GRIDO DI LIBERAZIONE
IN UN MATTINO DI PRIMAVERA.

I.

Oh, un canto, un inno più vasto! più vasto e libero e forte!
un ampio canto che accolga
questo divino tumulto! Le vostre strofe mi soffocano;
l'anima mia si divincola
fuor dei legami nel sole! Splendimi, o sole, nel cuore!
Oh, non mi uccida la gioia:
oggi, percosso di luce, io getto un grido nel tempo:
fondo in più libere forme
le cose eterne e il mio palpito che le rinnova negli anni!

II.

È questo canto il mio inno
di libertà: delle usate fogge mi spoglio per sempre.
Voglio esser semplice e grande
come la stessa natura, parlarne con voce nuova,
sentendo in tanto orizzonte
d'essere l'intimo vincolo tra il cielo azzurro e la terra.
Voglio che intero qui esulti
ciò che mi avvolge e mi inebria d'una vertigine: il lampo
di questo azzurro vibrante,
e questo sole che incombe, la bianca strada che acceca,
e le colline lontane
oh così cerule e dolci! e questo trillo d'uccelli,
ed il fulmineo fruscìo
del ramarro entro la siepe, l'acerbo verde stridente
e l'allegrezza novella
della prima ombra di frondi; e voglio chiudervi un mondo,
e la mia anima e il mio
tempo e le nuove speranze, ed il bramoso tumulto
di nudità sotto il sole,
di sciolte vesti, di busti fiorenti, d'occhi stellanti,
e questo roseo vapore

di vaghi peschi fioriti, il ronzìo enorme d'insetti,
il brulicar della terra,
ed il rumor d'una zappa qui dietro il muro dell'orto,
e queste risse d'uccelli,
rapidi in mezzo alle rame biánco fiorite sui muri,
la fiamma verde del grano
di tra i filari, e, lontano, il grido strano del cùculo;
ma sopratutto l'odore,
il primo odore struggente di caprifoglio fiorito,
filtro d'amore alitante
per l'aria calda, che inebria di struggimento amoroso!

III.

Anima mia, ti ritrovo
col tuo selvaggio vigore in questo immenso tumulto
di partoriente natura,
fra questo roseo fantasma di terra in fiore agitata
in un confuso rigoglio.
Oh non mi struggo più il cuore
di penetrare il segreto di quelle vite: mi basta
viver coi prati, coi fiori:
trarrò da me solo tutto: se la Natura mi accoglie,
un mondo immenso è qui in me.

Che cosa più mi sorride di un melo in fiore che stende
i rami nivei sull'erba?
sul verde flutto dell'erba lucente e mossa dall'aria?
o di una chioma di rosa
di un esil pesco fiorito, percossa e accesa dal sole?
o dell'andar così libero,
a giacca aperta pei prati, nel vento caldo, aspirando
l'alito molle dei meli,
mentre che i petali candidi scendono in placidi giri,
e merli, upupe, usignuoli,
fischiano, tubano, trillano, pazzi di gioia, infiniti?
E accoglier questa gran luce
negli occhi, e il sole nel sangue, e l'ebbra gioia nel cuore,
dinanzi ai vasti orizzonti,
sotto l'azzurro tramato da nivee reti di rami?
e di fiutar con diletto
l'odor del rustico pane presso le case, e sognare
un'ampia vita serena,
qui dove tutto è una festa di fiori, pompa di fiori,
di aerei penduli fiori?
qui dove il prato mi grida di rotolarmi nell'erba,
e la bellezza mi balza
scoperta agli occhi, e mi assale come un furor di dipingere
e di plasmare e improntare
tutto dell'ebbra mia mente, della mia ardente visione,
poi ch'è la mia primavera?

IV.

O aria, o azzurro, e tu, fiamma
santa del sole, e tu, Terra madre, e voi, ime correnti
dei fiumi, selve scroscianti
al largo soffio dei venti; isole, nubi, e dell'etere
innumerevole riso!
Voi creature, e voi forze della Natura, fraterne
anime libere, oh datemi
d'esprimer questo tumulto; d'esser la voce profonda
della Natura; ch'io scenda
con questo canto nel cuore dei miei fratelli, e riveli
agli obliosi la legge!
Ch'io sia lo specchio e la voce incorruttibile, eterna
della bellezza del mondo!
Son da natura formato ad ospitare in me il palpito
di questo immenso universo,
a penetrare nell'intimo delle sue vene, a ondeggiare
alle sue alterne vicende;
nulla di quanto mi attornia mi è estrano e inutile: debbo
tutto conoscere e tutto
provare: ardente, animoso cerco la gioia e pur cerco
con egual sete il dolore.

Debbo sentire in me il fremito di tutti i cuori, vibrare
a tutti i gaudi ed a tutte
le angosce, fin che pervaso, ebbro di sensi, io divenga
la vita stessa e la legge.
Ed ecco che già la piena tumultuosa mi invade.
Già son la vita, la gioia,
la verità, la speranza; è in me una forza invincibile,
suscito dovunque passo,
sul mio cammino un possente, inestinguibile palpito.
Il sangue m'arde le vene,
m'arde la mente il pensiero, respiro un'aria di fuoco;
un indomabile slancio
mi sferra verso la vita, verso l'amore e il sapere,
a tutto ciò che di grande,
di intenso e puro è nel mondo. Oh, l'esistenza comune
non può bastarmi: è d'un dio
questo mio cuor che mi opprime co' l suo terribile peso.
Ah, che m'importa se il palpito
m'arde anzi tempo? Se il cupo fervore incauto mi tragge
su abissi vertiginosi?
Non morirà la mia voce, vivrà perenne il mio cuore.

I.

OMBRA DI MORTE.

FANTASMA.

La neve scese: si stende attorno, uguale, infinita.
Mi siedo qui: tutto tace. È tutto gelo, candore
intatto e puro, silenzio. Là giù dal fondo del piano
un fil di fumo si leva in lente spire per l'aria,
vanisce in alto, si perde nel vuoto immenso. È la pace,
è l'infinito: me pure l'immensità chiama a sè.
Sono venuto, son solo, qui, a te, per te: son fuggito.
La casa è chiusa: nessuno. Nessuno va tra le aiuole,
tra i tronchi neri; la neve pende da gli alberi morti.
Tu dove sei? Chino il capo, tendo l'orecchio, le lagrime
mi velan gli occhi: tormento, sospiro, o amore, ove sei?
Non torni più? I tuoi fini capelli biondi mi sfiorano
la fronte, bevo un profumo di gioventù: tra le lagrime
mi avvento a te: tu non torni? Il mondo è un gelo; il mio fiato
vapora pigro nell'aria rigida. Nulla risponde.
E tu dilegui dagli occhi, ombra dei giorni sereni.

ABISSI.

Era il meriggio di marzo; nei primi giorni ventosi
di primavera, solcati da luci ed ombre improvvise,
quando pel cielo sgombrato pur dalla nube invernale,
nate col tempo, si indugiano le prime candide nuvole.
Un'aria dolce muoveva i rami secchi; gonfiava
cortine e tende, ingolfandosi placidamente, recando
odori vaghi di fiori, presentimenti di vita;
e dai balconi saliva un trillo immenso di uccelli,
interminato, giocondo, e sui terrazzi, nel sole,
bambini biondi giocavano con lunghi gridi di gioia.
Io stavo inerte, guardando. Debole ancora e smarrito
per il tumulto recente, tremando tutto di gelo,
quell'ampia pace serena, le care nuvole erranti,
percosso in cuore, guardavo, muto, piangendo in silenzio.
L'orrore ancor mi velava lo sguardo incerto. Tornavo
da disperate regioni, da abissi informi: la Morte
mi aveva lieve sfiorato: sentivo ancora il suo solco

nei miei capelli scomposti, rabbrividivo al suo gelo.
L'auretta fresca sfiorava la pelle. Al tocco leggero
io trasalivo anelando. Era lo spirito muto
del nuovo tempo. Guardavo tra i cigli gonfi di lagrime
l'azzurro, il sole; vedevo traverso quel velo tepido
le cose tremule, chiare, inabissarsi, confondersi.
Vivere ancora? sognare? oh non più: meglio morire.

SAGRA.

Io mi arrestai. M'ero fatto violenza: volevo vincere,
essere forte, guarire. Ma il cuor batteva a scoppiarmi,
le cose in giro svanivano.... Mi strinsi a lui, chiusi gli occhi,
smarrito, rabbrividendo, pensando: muoio: è la fine.
Mi trascinai contro un masso, guardando attorno, atterrito.
Attorno, un verde innocente di prati e grani nel sole.
I fili d'erba ondulavano all'aria fresca, con tremule
gemme di guazza; nel bosco un usignuolo cantava.
L'aprile: un chiaro mattino. Veniva un lento cantare
dal monte, su fra le quercie: io mi sentiva morire.
Il coro grave, crescente, mi scosse. Giù per la china
la processione scendeva dal colle. I preti, la croce,
càmici bianchi, poi gli orridi strumenti della Passione:
la scala, i chiodi, il martello, l'ampolla e il fiele, le lance....
Rabbrividii: mi aggrappai su per la riva del bosco:
esausto caddi sull'erba. La strinsi in pugno, convulso,
a piene mani, strappandola, contorto dentro dal male.

Scendevan lenti e cantavano, per il declivio, snodandosi
fra il verde dei castagneti, con cupe grida squarciate,
orride grida di morte nell'aria calma del bosco,
selvagge voci feroci: ognuna d'esse era un urto
atroce al cuore. Passavano. Or li seguivo tra il verde,
tra i tronchi neri e i macigni. Gli elmi brillavano in basso,
gli ultimi càmici in coda sparivan dietro i cespugli.
Io mi levavo tremando. Guardavo come un bambino
le allegre macchie di sole sull'erba attorno, ascoltavo
quel coro in basso, quel canto: era passata la Morte?
Essi mi stavano a fianco con visi spenti, spiandomi
con occhi pieni di lagrime. Ed io stringevo in silenzio
le loro mani nel sole tepide e dolci, piangendo.

IN MAGGIO.

Poi ch'io vedevo morire lenta la mia gioventù,
e la mia mente oscurarsi, e il desiderio ormai spento;
poi che la grazia agognata, la gioia attesa, l'amore,
alfine certo compresi che non avrei io giammai,
calmo, in pensieri di morte cullavo inerte la mente.
Era già la primavera, ed era il maggio fragrante:
come ridevano i cieli, le bianche nubi laggiù!
Steso sull'alto balcone, rabbrividendo al tepore,
gli occhi sbarrati all'azzurro tremulo fra le mie lagrime,
io la vedevo tuttora: ridente, cerula, fiore
di gentilezza, fantasma raggiante di gioventù;
pallida poi e disfatta quale negli ultimi dì.
Con lei, con lei già da tempo dormente oscura sotterra,
ora che solo la morte mi divideva da lei,
il cuore mi trascinava. Oh, m'era accanto! Sentivo
leggero in volto il suo fresco alito dolce, il sereno
spirito di gioventù, la gioia folle, l'ardore.
Incontro a lei protendevo le braccia aperte nel vuoto,
io, forsennato, anelante, struggendomi in pianto, chiedendo
quella sua fragile vita, il fuggitivo suo cuore.

FANTASMA.

O dolce viso fuggente, o moribonda dolcezza,
restami ancora negli occhi: non ho più altro di te.
Fermati: ti corro incontro: ti cerco in cielo, nell'aria,
nel buio delle mie palpebre; non voglio perderti ancora.
È un'ombra tenue dei labbri, un tremor lieve dei cigli,
un roseo lobo d'orecchio, la gola fluida, il mento
rotondo, l'iridi azzurre: ondeggia, sfuma, e si solve,
mi sfugge come un vapore. O sogno dolce, o mio amore
travisto appena e perduto, per sempre e sempre perduto!

NOTTE D'ESTATE.

Falce di luna d'estate, che splendi d'oro fra i tigli;
sciami di lucciole erranti sui fieni sparsi, profumi,
notte d'amore, e tu, vento, che così tepido spiri:
come passarono rapidi gli anni, e mi è presso la tomba!
Me non ventenne già opprime la sconsolata vecchiaia.
Mi si confondono gli occhi, torpida è fatta la mente,
i giorni miei come un'ombra passano; il dio che m'uccide
d'orrendi sogni mi popola i sonni brevi: all'orrore
stanca la mente già cede. Oh! state qui, accanto a me!
O morte, uccidimi. Toglimi da quest'orrenda agonia.
Mamma, neppure per te, posso più reggere al male.

II.

OMBRE DI SOGNI.

INVERNO.

La neve soffice copre candida e uguale la terra.
Tace. Il tramonto si accende là dietro i coni dei pini
nel chiaro cielo d'inverno. Vivo, un fulgor di viola,
tenero, dolce, qual fiato caldo di un'umida bocca,
fiammeggia sul verde cupo, divampa tra la boscaglia,
si frange qui sul candore intatto, in ombre di rosa.
Ora suprema, ribrezzo che mi percorri, fantasmi
d'ombre giganti sul capo, meraviglioso splendore
del molle velo diffuso roseo pel cielo ove palpita
la luce bianca di Venere, suon di campane a la sera,
mi manca un braccio di donna: mi manca un corpo, una bocca,
un cuore, un'anima; manca la vita, manca l'amore!
Dove sei tu? In qual parte cercarti, spirito o corpo?
Se mi fa ingombro l'ingegno, io ne fo getto, mi immolo.
Qui nel rigore invernale, fra le pianure di neve,
d'ogni vergogna mi spoglio. Puro di palpiti indegni,
con tutto l'essere chiedo la vita dolce, la gioia!

Ah, se mi negano gli anni di mai raggiunger l'amore,
se per l'inutile gloria la fiamma m'arde le vene,
Morte mi colga ora qui fra questi boschi ov'io vago,
qui nella rigida sera, fra i vasti campi di neve,
mentre le nebbie si levano, suonano lente campane,
brillano lumi e rilucono in fuga l'acque dormenti,
e gli occhi cercano ancora tra i tronchi e i pruni del bosco
su l'alpi il fuoco che muore, e l'ideale fuggente.

NUVOLE DI PRIMAVERA.

Ecco le candide nunzie di primavera, le placide,
aeree nuvole erranti pel nuovo azzurro. Più fresca,
l'auretta primaverile mi soffia in viso, sussurra
vaga agli orecchi, i capelli m'agita e il cuore: ti sento,
o nuovo tempo d'amore! Dai lembi d'umido azzurro,
dalle tue nuvole pendule sui boschi, dai rotti cieli
donde il sol giovine irrora pensosi raggi alla terra,
quale d'incogniti beni luce mi irraggia la mente!
Da quali tremuli palpiti, da che improvvisa dolcezza
percosso il cuore, rianela dietro al perduto suo ardore!

I PESCHI.

Vo lento e tacito sotto un cielo ambiguo di marzo,
tutto ombre plumblee e fulgori, cumuli e strappi d'azzurro.
La pigra volta matura minaccie torbide, incombe
grave: è un silenzio di morte: il mondo pare una tomba.
Pur ora i peschi fioriscono, lassù: li vedo, li sento
teneri per i declivi, timide rose nel cielo.
Il vento freddo li abbrivida forse, li curva la pioggia:
anime miti, essi cedono l'esile chioma di rosa.
Ha qualche cosa d'antico la luce, oggi, l'aspetto
come di un giorno che torni da lungi nella memoria.
Io son scomparso da tempo. Altri occhi cercano in cielo
le sacre forme, le labbra mormoran versi, de' miei.
Son ora i peschi anche in fiore; con essi in fiore è il mio nome;
sorge dai giorni lontani forse la morta mia immagine
per un istante ridesta, cara ad un'anima amante:
giova al perduto mio spirito pure un così tardo amore?

CAMPANE DI PASQUA.

Romban tuonando pel concavo azzurro le bronzee campane
dai campanili, a distesa su la risorta città.
Pur ieri ancora era l'uggia d'inverno, torpida: esulta
l'aria e lampeggia d'azzurro: un sole limpido inonda
le vie fragranti, sonore di carri, le case chiare.
Il vento porta sentori di terra smossa, le gemme
scoppiano, il verde fiammeggia, gli occhi si cedono agli occhi.
Trilli d'uccelli, folate di vento tepido, palpiti
di vita che si sprigiona con un sereno clamore
per l'aria d'oro vibrante in un festoso rimbombo.
Mi trema in cuore un confuso rombo di Pasque d'un tempo:
suonano fievoli e dolci nelle memorie lontane.
Niuna dolcezza di fede mi lega a quegli anni: solo,
per la collina fiorente, per verdi prati novelli,
per boschi e campi, cacciato da un invincibile ardore,
nella letizia del mondo pel nuovo tempo risorto
dopo il torpore invernale, l'anima in petto d'un dio,

andavo io allora cercando confusamente, col cuore
gonfio, in tumulto, con gli occhi bramosi, il santo, supremo
sogno di gloria, d'amore, di voluttà, di dolore.
Era d'aprile, ed i peschi erano in fiore. Spiccando
gracili in vetta dei poggi sul tenue azzurro lontano,
il roseo fiore dell'anima mite esalavano ai venti.
Avean le vaghe colline, brulle nell'alto e violette
di boschi foschi, già verdi nel basso d'umidi prati,
inafferrabili sensi d'amore: uccelli cantavano,
come un'ebbrezza saliva su dalla terra feconda,
e giù, nel basso, ai miei piedi, prona, dispersa pel piano,
rossa di tetti, fremeva la città immensa. Brillava
dai mille suoi vetri come di chiusi fuochi, al tramonto;
onde di suon di campane solennemente salivano
lassù, a morire nell'ampia pace dell'aria sul colle.
E attorno nel dì cadente, pei verdi prati già in ombra,
fanciulle in abiti chiari correano in cerca cogliendo
le vïolette pei margini. Ne udivo i gridi festosi,
le treccie sciolte, chinandosi, scorreano giù per il seno;
e si chiamavano forte, con grandi mazzi tra mano,
da un poggio all'altro, ridendo, con voci giovani e fresche;
e tutto il bosco suonava di passi e voci; sparivano
gli amanti a coppie, pei viottoli, le braccia cinte alla vita.
Io non sentivo alcun slancio di fede in cuore: non era
là con gli eguali il mio spirito dentro le chiese osannanti.
Un collo bianco, una treccia disciolta, un busto piegato,
le rosee forme dei fiori, le voci giovani, il brivido
già della sera, la vasta curva fulgente dei cieli,
aprendo all'anima il mondo per tanto tempo agognato

confusamente in un vano tumulto cieco d'amore,
che dolci sogni severi, che sensi immensi, che palpiti
mi suscitavano, ardendomi le vene un fuoco mortale!
Spasimo folle d'amore, sogno rovente di gloria,
un desiderio indicibile di stringer tutto a me il mondo,
sopra me stesso m'alzava: parea che il cuor di fanciullo
mi divenisse gigante, scoppiando del sogno immenso.
Ma l'ombra inerte cresceva. Morìan le voci lontane
giù per le valli: deserti i prati, mute le rive:
era lontano, era un sogno. Ed io tornavo pei boschi
incespicando nell'ombra contro gli sterpi, piangendo
lagrime, calde, dirotte, di inesprimibile amore.

FANTASMA D'APRILE.

Il bosco secco strideva al passo: roco un ruscello,
con uno scroscio rompeva in cascatelle fra i tronchi,
e i cespi chiari di primule gialle e di candidi anemoni
dalle tremanti corolle stellavano il bosco a migliaia.
Io mi sedetti sull'erba guardando muto con tenero
stupore quella ridente visione primaverile.
Nell'aria fredda d'aprile, sotto le nubi selvagge,
i peschi e i meli fioriti di rosa e bianco, i ciliegi,
per prati verdi e per vigne, come un diffuso vapore,
isvarïavano aerei per la collina deserta.
Dal basso saliva il tuono continuo e grave del rio.
La cingallegra strideva, un usignuolo tentava
i primi canti, e da torno altri uccelletti invisibili
facean un coro confuso; e la pervinca occhieggiava
dall'erba nuova al mio fianco, fra le violette tardive.
La pace dei verdi clivi, dei rosei nembi di fiori
per gli occhi m'entrava in cuore. Il tedio grave, il recente

mio disperato sconforto, il ribollire maligno
di amare cure, l'acuto morso torcente del male,
cedevano a una mite speranza nuova di pace.
Ivi, suggendo l'odore de le violette, guardando
la vaporosa compagine d'alberi in fiore, al sommesso,
timido canto infinito, fondendo insieme le sante
voci de la Primavera, quel lene spirito d'acque,
io la fingevo a me, in sogno. Su per quell'argine in fiore,
alta e così delicata, curva ora a coglier le ciocche
con le mani umili e lente, fra i rami e i tronchi ronchiosi,
or districando la veste da i pruni. Il volto soffuso
di rosea gioia nel moto a me volgeva piegando
mite da un lato la nobile testa, i dolci occhi gravi.
Tendeva innanzi l'accolta dei fiori, languida, ansante,
umile, con un sorriso di tenerezza infinita.
Io le afferravo le mani ignude: contro il mio petto
traevo l'esile seno, baciavo i fini capelli....
Al vento rigido un brivido correva il bosco deserto.
Frusciavan rami, tremavano gli steli, muti gli uccelli,
il rivo alzava più forte l'assiduo scroscio nascosto.
Nuvole plumbee oscuravano il sole: grave dal basso
saliva un'onda di lente campane, fioche e lontane.

VERTIGINE.

Vado nel lago di fuoco delle ampie piazze percosse
dall'ignea vampa del sole, nel vivo palpito ardente
del vento, gli occhi socchiusi all'abbagliante candore.
Godo di immergermi intero nell'aurea fiamma del sole,
come in un bagno rovente: lo sento giungermi al cuore,
compenetrarmi di luce. Aspiro a pieni polmoni,
a larghi sorsi, la nuova vita diffusa per l'aria.
Sento la linfa che ascende rapida i rami, le gemme
che si sprigionano a forza dal duro cortice ligneo:
il mondo è un'unica fiamma: baleni vivi di verde,
serene forme di nuvole, gorgheggi folli di uccelli:
un'onda immensa di vita tumultua e palpita sotto
l'ardore immenso del sole. La luce bianca mi acceca,
l'esuberanza dei seni, il roseo lampo dei visi,
il prepotente rigoglio dei corpi, l'umido riso
fremente sopra le rosse bocche lascive, mi esaltano;

e come un fuoco percuote la mente la voluttà.
Il desiderio mi avventa verso le turgide carni,
irrefrenabile, torbido; una vertigine cieca
mi trae confuso a sommergermi con gli altri umani nel grembo
fecondo della natura, e ad annegarvi lo spasimo.

NUVOLE.

Cumuli d'oro, di rame, soffici moli di neve,
torri di rosa, voragini, abissi vertiginosi!
Salgono su per l'azzurro: avidamente lo invadono,
magicamente accrescendosi. per un interno prodigio.
O sovrumana bellezza pei cieli effusa; paese
meraviglioso dei sogni; baratri, vergini gioghi,
giganti forme mutevoli, miraggi immani di forza!
L'anima sale anelando con rotti palpiti, schiusa,
l'arida bocca vi agogna, gli occhi si inebriano folli:
la vostra enorme grandezza soverchia i sensi mortali.
Un invisibile sole di dietro l'Alpi le irrosa
teneramente. Torreggiano dorate contro il tramonto.
L'ombra crescendo dal basso rapidamente le rode;
sale, guadagna già i culmini: un guizzo estremo di luce,
e si scolorano. Ammassi inerti sotto il crepuscolo,
livide, guardano ancora come fantasmi nell'ombra.

SOGNO ANTICO.

Oh, lungo il lido del mare, tra i puri amplessi dell'onda,
o per i fieni alti in fiore, all'ombra molle dei meli,
quando la terra dall'intime vene sprigiona una forza
irrefrenabile e acceca di turbamento amoroso,
ceda anch'io, schiavo del corpo, al bruto impulso del senso.
Ma siano corpi fiorenti di gioventù, membra intatte,
rigoglio folle di carni, un cupo riso possente:
non questa vile, corrotta voluttà, turpe ed inane.

ANSIA.

Fuori era un vento selvaggio, una vertigine enorme.
Scuoteva i vetri, tuonava a tratti giù pel camino.
Le piante sopra il terrazzo si scapigliavan frenetiche:
un oleandro caduto lottava ancora per terra.
L'azzurro cupo pareva di piombo. Sotto la raffica
si prosternavano i platani insino a terra, e fischiando
si rilevavano in alto, sferzando l'aria con ira,
con un fragor di fogliame, un grido di rami rotti.
Ma nella stanza era l'afa. L'amaro odor della febbre,
l'odor dei sali. E la cara testa supina nell'ombra
sopra i cuscini disfatti, deforme, irriconoscibile,
e con un gemito appena, come una voce infantile,
debole, non la sua voce; ed un cucchiaio rimosso
dentro un bicchiere, e un'angoscia sospesa, un pianto per l'aria.

MARE DI SHELLEY.

ψυχὰς ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις

Oh i bianchi stormi radenti con l'ale il fiore dell'onda!
O flutto azzurro! e tu, vento, che mi ravvolgi e sussurri,
frascheggi sordo nei platani, e incalzi l'onda canuta!
Mare divino fragrante! L'acre salsedine io bevo
riconoscente, le membra dò al vento, l'anima al mare.
Lo guardo, palpito, aspiro: sento il mio sen dilatarsi,
crescermi il cuore nel petto, splender nell'anima il sole.
L'alighe emergono come capigliature disciolte,
verdi e purpuree nell'onda; singhiozza il flutto e si rompe
contro gli scogli, e spumeggia nel sole. O lampo, tumulto,
serenità, grido, o anima dell'indomabile mare!
Il sole ardente mi sferza, il vento tuona: io seduto
sto qui sul greto, e qui palpito con lui, lo seguo con gli occhi:
un desiderio struggente mi incalza a nuoto nei flutti....
Mare, per te sono grande: così sublime io mi levi

sopra gli umani e trionfi della sventura e del tempo
Così tu possa me pure nei verdi gorghi cullare
se d'improvviso a quest'aere rapace morte m'involi!
Aliti il petto profondo quest'acre soffio selvaggio
sul rotto cuore, su l'arse, irrigidite mie membra,
ed al fuggente mio spirito concilii i sonni supremi
l'ultimo canto dell'onda dell'indomabile mare.

DALLA RUPE DI PORTOVENERE.

....twinkling bay.

Il mare gonfio si frange in spume giù fra gli scogli
con un fragor sordo e grave: si stende agli occhi infinito.
Non piove più. L'onda verde lampeggia da l'ampie ogive,
e Portovenere a dietro espande un suon di campane.
Oh, il tonfo assiduo! Gorgoglia, ribolle tutto, si avventa
insazïato allo scoglio a picco. Qui sulla torre,
fra questi marmi cadenti, sospesi fra cielo e mare,
qui tutto è pace. Fiorisce quassù il ranuncolo, odora
la rupe d'erbe montane, ondeggian gli esili steli
al vento salso in silenzio: il cielo lento si schiara.
La dirupata Palmaria mi sorge a fronte scheggiata,
oltre lo stretto canale, coi magri pini assetati;
livide vele compaiono laggiù sul mobile piano,
e un uomo voga tra l'onda, e canta. Il soffio del mare
acre, violento mi investe: in faccia il vento sereno

mi batte fresco, il mio sguardo va fra i titanici scogli
in spaventosa ruina scendenti a sprone nell'onda.
Questa vertigine dolce, il delizioso terrore,
e questa gioia morbosa, e quest'aerea carezza
sui miei capelli, non sono forse il suo spirito, o mare?
Io languo, manco, vacillo.... ma tu risplendi placato,
rimormorante, sereno nell'incoscienza omicida.

ADDIO.

È questo l'ultimo sguardo. L'azzurro tenue degli occhi
sorride ancora, sorridono nel mite e dolce saluto
i denti candidi: un vago sorriso fievole, e tutto
è un'ombra, un sogno già: il treno mi strappa via: è finito.
Montagne, prati, dirupi, tenero verde d'autunno,
lontani azzurri di laghi, nubi, mi fate ribrezzo:
non vi è più nulla nel mondo che possa muovermi il cuore!
Viso incantevole e dolce! mio primo sogno, mia prima
luce d'amore, sospiro di gioventù, vano spasimo
della mia vita, fantasma nutrito dalla mia mente:
io non speravo di vivere tanto: t'ho vista viva!
O amore breve d'un giorno, o creatura più dolce
d'un sogno, aurora, delizia! il mio passato è distrutto,
il mio avvenire è un deserto: vivo in quest'attimo solo;
cerco d'esprimere il senso di quest'inutile palpito,
di conservarmi per gli anni un lampo del tuo candore,
di quel tuo roseo di rosa, di quell'azzurro di cielo:

oh qual parola, qual grido può dire ciò che sei tu!
Dove sei ora? Ti stringi molle al suo fianco? gli mormori
voci d'amore nel tenero, vago bisbiglio straniero?
Io ti perseguo febbrile nella mia mente, mi grido
di farmi grande, di vincere lo spazio e il tempo, di farmi
un giorno amare da te, di dirti tutto, e ricado
sopra i cuscini in singhiozzi, e qualche cosa mi dice
in fondo al cuore, mai più, non ti vedrò mai, mai più!

SOLITUDINE.

Oh, per i pascoli a sera queste campane di vacche
come scampanano tristi! Il sole muore lassù
fra quelle altissime rupi. Si cela augusto fra i nuvoli,
avvolge ancora la valle in un velario di luce,
e ci abbandona. Fuggendo, saetta fuor della nube
fasci di fievoli raggi; rade le coste boscose,
penetra languido d'oro nelle pinete, e a quel lume
migliaia a un tratto e migliaia di cime pallide accennano
fuori dell'ombra, si indorano di un verde tenero e dolce.
Parlan di giorni lontani, di te che non vedrò più.
Luce fuggevole e vana di un'esistenza più dolce!
La vasta conca si oscura; la sera fosca discende
da gli erti monti giganti; nubi su nubi si addensano,
il vento freddo sussurra; una tristezza diffusa
cala sui pascoli grigi. E attorno mandre scampanano
pei magri prati, pascendo, con un dolente clangore,

come un solenne lamento, quasi un confuso rimpianto,
che sale al cielo fra queste scabre pareti di roccia
di questa chiostra di rupi, deserta e come perduta
quassù ai confini del mondo. E par la voce d'un mondo
di spiriti, ove la vita è sol più incerta memoria.

OBLÌO.

Giaccio disteso su l'erba sopra la cima del monte,
supino, sotto un cespuglio, gli occhi sbarrati all'azzurro.
Discerno confusamente immense piane azzurrine
attorno, specchi di laghi: come un paese di sogno.
Empio il mio cuore di luce, mi transumano nel sole,
chiudo le palpebre, e penso in quel rossore possente.
A tratti giunge qui il vento con un muggito di gioia.
Tutti i cespugli si scuotono, scricchiano, le frasche gemono.
Passano sopra il mio corpo i larghi soffi dell'aria.
Ne sento il brivido; e aspiro l'acuto odor del ginepro,
mentre gli steli mi sfiorano la nuca, il collo, i capelli,
ed il ronzìo degli insetti mi culla in vaghi ricordi.

GRIDO.

Erbetta verde, pinete, ripide nevi, serene
nuvole, cose divine a cui tendendo si espande
il cuore, gonfio, ed anela ad una vita più vasta:
ah, dov'è il dolce suo spirito? Quell'amoroso languore
degli occhi teneri e schivi, timidamente ridenti?
Il vento mormora e passa, confusamente, non ode.
Natura immensa, tu, accoglimi, prendimi, spegni il rimpianto.
Sto qui fra l'erbe, mi umilio; suggo l'aroma del fieno,
inebrio gli occhi di azzurro, di questi enormi dirupi,
tacitamente, e a te m'offro. Ma questo palpito immenso
di piante, d'acque, di venti, non basta ad empiermi il cuore.

ALTI PASCOLI.

Il vento fischia nell'erba corrosa, sibila, rugge,
e gravi nuvole fumano attorno in giro sui monti.
Porta un rumor fresco d'acque, a tratti, donde? rimormora
incomprensibili cose. E i grigi cumuli gonfiano,
rapidi ingoian l'azzurro: il sole rotto saetta
oscuri fasci di raggi all'ima valle dormente.
Fischi d'uccelli sperduti, lunghi squittii di marmotte,
campani fiochi di mandre lassù su l'alpi lontane,
valloni ignudi, rovine di sassi, morto squallore,
e queste nebbie fumanti, il vento freddo che aggela....
Steso fra l'erba, v'immergo il viso: dov'è l'amore?
La vita è appena un sopore, quassù: lo spirito austero
della montagna mi assorbe, sfuma ogni senso mortale.
Come una nebbia è il passato; non so, non amo, non vivo;
un filo d'erba che lotta col vento è il mondo, per me.

NEL VENTO.

Con un superbo saluto risponde al mio la montagna.
Nel più lucente sereno una tormenta di vento
discende e mugge e riempie tutta di strepiti l'aria.
Schiaffeggia il muro, si rompe con grandi scoppî a la casa,
scorre di brividi il prato, scapiglia l'irte pinete,
con un tumulto giocondo pieno di fremiti e grida.
Mi agghiaccia dentro; ma io vado lungo la valle deserta
chiudendo gli occhi, stringendo gli abiti: son come nudo:
fin che mi trovo nel sole. Mi batte il sole alle spalle,
giovine, tepido, e a fronte, dorata, nivea di ghiacci
dentella il cielo con l'ispide guglie la chiostra immane.
O monti, muti giganti, quando a voi qui tornerò?
Spalanco gli occhi a riempirmi l'anima ancora di luce,
di questo azzurro vibrante, di quel candor delle nevi;
e il vento quasi mi leva furiosamente; piombando,
tuona nei boschi d'abeti con un fragor di cascata,
mi stringe tutto in un vivo abbraccio, mozza il respiro,

e mi rapisce la mente. O verde conca agognata!
Ho in te sognato l'amore: ho solo qui la grandezza;
conforto antico, la gloria mi recherà, non la gioia.
Vorrei men grande afferrarti, natura immensa, e sul braccio
sentire il peso d'un corpo, contro la spalla una testa!

« SENZA SPERANZA.... MORENTE.... »

A. V.

« Senza speranza... morente... » o inganno pio, forse...: morto?
Allora io uscii dalla casa. La luna alzava sul monte
gialla fra nuvole nere. Io chiamai piano: Alessandro!
e trasalii tutto in brividi nel niveo gelo lunare.
Inargentava le balze, fluiva larga sul lago,
stendeva lunghe ombre nere sopra il candor della strada.
Mi ricordai la sua voce; l'udii nel vento notturno;
lo vidi forte e fiorente venirmi incontro ridendo
eretto sotto la luna.... Allor sentii ch'era morto.
Qualcosa in cuore mi disse ch'egli era morto, era morto,
ed io scoppiai in singhiozzi convulsi ne l'alta notte.
Mi ricordai del suo amore, mi ricordai del suo sogno,
della sua immensa speranza. Più nulla, un'ombra: era morto;
non lo vedrei io, mai più. Allora tutto mi parve
farsi ingannevole, incerto. Le cose informi svanivano,

la luna s'era velata, vagavo dentro una nebbia;
canti lontani parevano echi di un mondo scomparso;
e a me le lagrime calde scorrean dagli occhi a torrenti,
mi distruggevano il cuore. Oh, forse al letto di morte
m'avrebbe aperto il suo cuore: forse a me solo: un messaggio,
l'estremo moto d'affetto della sua mente morente.
Ma così muto per sempre! ma così chiuso per sempre!

FANTASMA.

Splendore estremo del giorno morente sulla montagna.
Ha nevicato. Le nuvole si sfanno pallide in alto
al vento freddo: il tramonto finisce serenamente.
Le mandre sparse scampanano lente per le praterie;
il sole è debole e dolce, il vento fischia tra l'erba
e l'ombra fosca dei monti discende grave sul lago.
Pei prati il colchico sboccia: l'autunno viene: è la morte.
O muta forma di morte, ombra vagante di morte,
sui magri pascoli grigi, su l'acque immobili e nere,
entro il crepuscolo informe! Forma ingannevole e dolce,
o viso buono, che guardi amicamente, e non parli!

SUL PONTE.

Io stava a mezzo del ponte guardando ne l'acque calme
spegnersi il rosso fulgore di quel tramonto d'autunno.
Come una bruma rossastra velava già le bassure
scendenti al fiume, e le rive. E la città rimaneva
nel piano, a dietro, invisibile: solo l'altissima cupola
lanciava al cielo la freccia, come un sottil filo d'ombra.
Silenzio attorno: sui prati errava ancora una vaga
carezza rosea di luce, come un languore del giorno,
e i lumi ardevano gialli sui margini, in quel pallore.
Io mi sporgevo sul vuoto. Vaghi ricordi sorgevano
d'anni lontani. Altre sere di festa, fuori dei borghi,
sotto il tramonto di fiamma; e quella nebbia leggera,
quell'odor vago d'autunno, e il senso arcano e struggente
della città turbinosa, laggiù, di un mondo lontano
di vita dolce, di gioia, lontano ed irraggiungibile.
L'acque parevano immobili. Io mi stringevo le tempie,
e mi chiedevo: verrà l'amore? troverò mai

l'anima che mi comprenda in questi aneliti? avrò
la gloria? giungerò a esprimere questi indicibili sensi?
e protendevo la faccia su l'acque immobili e nere.
Il fuoco rosso moriva nel fondo. Le rive, informi
fantasmi d'ombra, crescevano; e dalle stanze sul fiume
dell'osteria della sponda, venivan risa e rumori
di cene, scoppî di gioia.... Io ritornavo pel borgo,
tra le officine, la melma, le case luride; al freddo,
nell'ombra, sotto il fulgore rigido e chiaro del cielo,
fra i carri e i lumi, il frastuono, le occhiate dolci e lascive.
Or la città mi avvinghiava. Mi mescolavo alla folla
sotto quell'onda di luce. Premeva molle; era un vago
sfiorar di vesti, un contatto furtivo e dolce di corpi,
una lusinga di nuche, di gole candide e fluide;
fruscìo di sete, profumo di vita intensa e gioconda....
E in cuore un acre veleno, un desiderio struggente
di tenerezza e di gioia, una follìa disperata
di amarle tutte, di stringerle contro il mio petto deserto,
rovente, gonfio d'amore.... Io mi strappavo a quel sogno
violentemente; cercavo il buio, il gelo, il silenzio,
e soffocavo nell'ombra il desiderio e il rimpianto.

GRIDO VERSO GIOIE FUGGENTI.

Ma tutti gli altri hanno i corpi, la voluttà della carne,
l'intimità, l'eleganza, l'ebbrezza dolce che acceca:
io solo, io solo mi macero in impossibili sogni!
Il cuore palpita a rompersi, verso l'ignoto piacere.
Settembre! Limpidi soli! Un vento dolce stormisce
dentro le frasche ingiallite dei pergolati: sussurra.
Parla di gioie fuggenti con l'ora breve. Il tramonto
è un vasto incendio diffuso; i colli avvampano d'oro.
La valle in ombra discende incontro al piano: un leggero
vapore aleggia sui boschi rossicci. Oh strette convulse
di seni floridi, labbra premute in molli abbandoni,
occhi lucenti sbarrati di voluttà sotto i cieli
che si scolorano, brividi sotto la sera cadente:
estreme gioie morenti nel riso estremo dell'anno!
Vivono. Io sogno. Quel bene mi fu negato: la sorte
mi fece a ebbrezze più grandi: ma non ne avea per me il mondo.
O sorte, ch'io non invidii, ch'io non rimpianga qui un giorno
queste lor facili gioie, i loro miseri cuori.

FOGLIE CADENTI.

Calpesto adagio le foglie stridule al passo: ho vergogna
d'essere solo. Non penso soltanto a me quassù: sento
che un bene inutile palpita per l'aria, e fugge per sempre.
Guardate. È un magico incendio. Il sole basso sul colle
penetra d'un oro languido le masse rosse dei boschi.
Ardono pallidamente; sembrano struggersi in fiamma
nel cielo cerulo: dicono qualcosa al cuore di tenero,
di grande. È forse il ricordo di un altro giorno d'autunno,
lontano, un altro tramonto languido d'oro, una fiamma,
e in fondo all'anima il lampo d'un indicibile amore.
Io salgo su per la ripida costa boscosa; mi pungo
aprendo a forza i cespugli, affondo in mucchi di foglie,
mi volto ansante a guardare, salgo più alto, più alto.
Al vento freddo le foglie accartocciate sui rami
crocchiano fragili, cadono: e tutt'attorno è un immenso
cadere lento di foglie, turbine rosso di foglie.
Io, solo, ritto sul sommo della collina, protendo

la faccia al vento ghiacciato, saluto il sole spettrale.
Godo del sibilo acuto dei rossi sciami, e mi fingo
l'esile donna pensosa della mia mente, l'amante
che mi comprenda in quest'ora, in quest'angoscia, che langua
con me d'inutile amore per questo roseo fulgore
del cielo dietro le siepi, le rame e i tronchi dei boschi:
credo sentire sul viso il gelo della sua guancia....
Rabbrividisco; mi getto pel bosco a corsa, gemendo,
e annego me col mio spasimo nella pietà di quest'ombra.

RITORNO DAI CAMPI.

La città è ancora lontana. E già la sera discende
con le sue ombre pensose. Scende sul borgo, su i carri
balzanti sul ciottolato, su i prati foschi, su i lumi
gialli nel grigio crepuscolo; e dietro tetti e camini
il cielo rigido brilla nel suo fulgore d'inverno.
E laggiù in fondo compaiono in una bruma azzurrina
le grandi case al bagliore dei globi elettrici, e il tuono
della città giunge fioco. Qui, al vento freddo le fiamme
dei gas oscillano: viene l'umido odore dei prati,
e dalle squallide case tra muri ed orti, su gli usci,
dall'ombra donne mi guardano con occhi lucidi e dolci.
Cammino e sogno: m'immagino che ho anch'io un amante, e ch'è qui.
Salgo correndo le scale. M'apre sorpresa, mi getta
le braccia al collo, ridendo. La stringo ardente, la bacio
sul collo, in bocca, la porto, stretta al mio petto, di là.
La vasta camera è in ombra. Dai vetri chiusi il tramonto

spande un riflesso di rosa, tenero e triste, sui mobili,
una carezza funerea. Noi ci sentiamo nel cuore
una tristezza profonda. Guardiamo fissi dai vetri
i rami brulli del melo nell'orto ignudo. Essa stringe
al seno suo la mia testa, e piange muta nell'ombra.

VEGLIE.

Mi alzai. Uscii sul balcone. Dietro di me, la candela
disegnò l'ombra sul muro di fronte, tremula, enorme.
La notte calma e deserta. Mi giunse un putrido soffio
di terra molle di pioggia, un umidor di fogliame.
Sul campanile la luna torbida e gialla guardava.
La mezzanotte suonò. Carri, sbalzando, passarono.
Ed io d'un tratto mi vidi, mi sentii vecchio per sempre.
Non so, qualcosa mi disse in quel silenzio, dall'ombra,
sì, di affrettarmi a godere, chissà, fors'era già tardi.
Ed io sentii ch'era tardi, ch'era perduto, per sempre.

DAL MONTE.

Io mi affacciai dalla sponda del muricciuolo, e guardai.
Entro una nuvola grigia di mille fumi salenti,
la gran città fragorosa mi apparve in basso. Fumava
confusa, enorme nel piano, con un muggito discorde
d'opere, sotto il crepuscolo. Qua e là nel fosco sorgevano
informi masse, come ombre: e centinaia e migliaia
di lumi gialli brillavano dentro la nebbia leggera
rapidamente accendendosi, come uno sciame di lucciole,
riflessi in tremule file ne l'acque nere del fiume.
Come da un rogo interiore un gran chiarore sprizzava
da cupi ammassi di case: ne usciva un fioco rimbombo,
un martellare di lastre. E il rombo sordo saliva
confusamente a morire col lento strido dei grilli
dai prati attorno e dai fossi, nell'aria calma del colle.
Ma il cielo in alto brillava. Nuvole rosse, selvagge
capigliature di fiamma librate in cerchio, irraggiavano
una gran luce rossastra sul colle ancora, sui muri;

e la campana suonava. Vibrava l'aria, la sera
calava sulla deserta spianata innanzi alla chiesa,
sopra le tombe, su l'erba cresciuta in mezzo alle lastre,
su l'alta croce sbarrata contro il tramonto. E un ignoto
scendeva adagio nell'ombra, stringendo al cuore una bionda
testa straniera.

SONNO INVERNALE.

Scheletri neri di morte boscaglie, rigide e immote
contro il tramonto d'inverno. Il sole muore lontano
dietro il confine dei boschi, in un incendio diffuso,
corusco, come in un rogo, e dice cose ineffabili.
Qui, i tronchi posano immobili. La luce rosea li avvolge
nel velo languido e dolce; si insinua in mezzo alla trama
dei rami fragili, palpita sopra la neve. Essi tendono
le braccia morte, non sentono. Nel gran silenzio una foglia
secca si stacca dal ramo, e cade nel fimo putrido....

O falce di luna d'oro nel chiaro cielo d'inverno!
Langue là giù in occidente, sfavilla al vespero, inalba
di un chiaror vago le nevi sui tetti colmi; alta in cielo
sopra le case, mi splende in viso, in fondo alle vie.
L'ultima neve si strugge sopra le putride aiuole,
i fili d'erba trasalgono al vento freddo, le estreme
fogliuzze secche stormiscono fra le ramaglie dei platani.

Dall'ombra, muto l'affiso. In quell'ardore struggente
immergo gli occhi miei, l'anima: son solo: ho orrore di me.
Non vivo più, l'atonia mi ha tolto insino il soffrire!
O luna, rendimi il palpito, la mente, il cuore, lo spasimo
del tempo antico: ch'io possa essere grande, o morire.

III.

VERTIGINI.

DAL COLLE — DOPO IL VEGLIONE.

Qui mi detergo dai baci lubrici e sozzi, dai caldi
aliti impuri, dall'acre lezzo dei seni in sudore,
da quei contatti lascivi tra l'ondeggiar delle vesti,
da quelle grida, quegli urli di gole rauche: non era
nemmeno in questo la gioia! Con fresca gioia depuro
da quella turpe visione gli occhi velati, nel santo
sembiante della natura. Febbraio muore. D'un tratto
l'inverno cede, si ammorza: al crudo gelo sottentra
una mollezza improvvisa. Nel cielo nuvolo e basso
colline livide e fosche sognano assorte, sfumate
nell'aria torbida e grave; nuvole gonfie di pioggia
stagnano plumbee sui boschi; e in cielo pallide luci
svolgono tacitamente misteriosi presagi.
Laggiù si spegne nell'orgia il carnevale. Qui grave
silenzio e sonno dell'aria. Ma un turbamento profondo
commuove l'intime vene: la gleba putrida e nera,
rotta, matura prodigi: un vento fresco mi investe

umido, come un'arcana carezza di voluttà.
Scheletri vaghi di boschi tendono le braccia immote
nel cielo livido. Sognano. Bevono il fresco umidore
dai pori ruvidi e neri. La linfa ascende in silenzio
con muti palpiti inconsci nella sua lignea prigione;
disserra l'intime fibre, gonfia le gemme, prepara
il vivo irromper dei getti, l'ampie distese dei boschi
stellate a bocci di primule, le rosee chiome dei peschi.
O Primavera! darai tu a me la gioia, l'amore
degno, la vita agognata, l'ebbrezza senza vergogna!

PRIMAVERA IRROMPENTE.

« L'Etere fulgido spasima nel desiderio di invadere
con l'amorosa ferita la Terra: presa d'amore,
palpita e s'apre all'ardente suo desiderio l'amante.
Ecco: la pioggia si scioglie giù dal celeste amatore:
cade, feconda la gleba, e questa inturgida, madre ».

Eschilo, tornano ancora così le eterne sembianze,
e come un nuovo miracolo agli occhi umani sorride
l'erba novella. Ecco, un tenero velluto verde dilaga
per colli e piani, fiammeggia vivace agli occhi: ridesta,
la Terra giovine ride. Come lampeggia l'azzurro,
e com'è giovine il sole! E come l'aria riempie
inebriante i polmoni! Nei boschi secchi, per gli argini
ridono a mille le gialle chiazze de le primavere;
il bucaneve protende la campanella di neve
dal secco strato di foglie al pie' de gli alberi foschi....
Ma già una viva allegrezza di verde scoppia per l'aria.

I rami nudi si coprono di bocci teneri; a torme
pei prati bimbi e ragazze sciamano, in cerca, cogliendo
con gridi acuti di gioia le prime viole; le selve
suonano scosse da passi, da voci e canti; un'ebbrezza
gioconda pulsa nei cuori, luce negli occhi; ed il mondo
sembra redento un istante dal giogo del suo dolore.

GRIDO IN APRILE.

Natura immensa, mia amante! mia sola amante adorata!
O verde giovine, intenso, dopo la pioggia notturna!
umido azzurro, fiorita di meli e mandorli, o vento!
Perchè non posso abbracciarvi! perchè non posso qui struggermi
sul vostro seno con voi, poi che mi manca l'amore!

VERTIGINE.

Vento! carezza, sussurro, soffiami placido in faccia:
io chiudo gli occhi: son ebbro del sogno che porto in me.
I miei ginocchi si sciolgono, non sento il suolo; l'azzurro,
la luce, il sole, le case mi fanno male.... oh, non più!
L'aria non basta al mio petto; rantolo, eppure non soffro;
il cuore è scosso da un tremito, quasi più vita non ho.
Io la sognai così bella? Vidi una fronte più pura?
capelli biondi raccolti sopra una nuca, così?
Quando si alzò così fluida nell'ombra primaverile,
tremai, pensai con un brivido: e s'io morissi per te?
L'aria mi parve oscurarsi: mi venne un gelo di morte
su dal futuro: se un altro t'avesse, morrei per te!
Oh mia soltanto! non voglio, non puoi tu esser d'un altro:
io ne morrei, io ne muoio, non t'amerà come me!
Oh, questa mia vita è effimera, ma non sarà così grande
un altro cuore, più intenso fremito non l'alzerà.
Mi brucia a fondo le vene. Ben poco a viver mi resta.
Ho un solo grido: ella sola m'ami, mi baci; e morrò.

VOCI DI PRIMAVERA.

Oh, il primo grido del cùculo, e il primo tuono d'aprile!
Pare che giovani spiriti balzino a un tratto dal sonno.
La pioggia crepita larga giù dalla nube che passa,
e la collina ne è tutta stormente, rorida e verde.
Vado pei viottoli. Il sole lampeggia sprazzi alle nude
gobbe, ai cespugli dei poggi. Costeggio i muri e le siepi,
guardo attaverso i cancelli, leggo su gli usci le firme:
qui si arrestarono e scrissero tra i baci i nomi. Sospiro.
Accanto è aggiunta una turpe parola. Scendo, risalgo
nel fango impresso di altre orme, tra il gran ronzìo degli insetti:
e il *pu pu pu* dell'upupa mi giunge rotto dai boschi;
nuvole meravigliose svolgono in cielo un mistero.
Cammino pei prati in fiore, tra il fluttüar delle candide
margheritine fiorite sull'erba lucida e verde:
sembran guardare, sorridermi da i loro occhietti curiosi.
E l'aria è dolce e vitale, gonfia pungente i polmoni.
Gli uccelli fanno un confuso tripudio immenso: dai rami

cade una neve odorosa di rosei e candidi petali
sui miei capelli: un possente brusìo di vita mi avvolge;
ed essa pur non è qui. La terra e il mondo rinascono
con una folle vertigine, e non per me. Sento il cuore
che si dilata, la mente che abbraccia ardente, bramosa
un infinito, trabocco di tenerezza, ed è inutile.
Non posso andare al suo fianco sotto questi archi fioriti
come di neve, stringendo a me il suo seno, non posso
correr per mano nel palpito vivo del vento pei prati,
veder la bionda sua testa diffusa e dolce nel sole,
e le sue mani brillare di candor mite fra l'erba.
Il sogno dolce, il più puro del mio fervore è negato,
e questa scena di gioia è fatta come un deserto.

EBBREZZA.

Come mi volano l'ore presso al suo fianco, la sera!
Appena l'ho abbandonata già in mente corro al domani.
Mi pare un sogno. Ci penso, ancora incredulo quasi:
mi dico: m'ama! Lo sento, ma non lo immagino: ho troppo
sofferto: a crederlo è tanto dolce che fa quasi male.
Non vissi invano. Ripenso: mi vedo a dietro l'orrore
di mesi e d'anni deserti: non ho più sdegno ora: vivo!
Sarò riamato. Avrò vinto per la mia sola purezza,
per quanto è in me di più nobile. Dò senza cura
l'ingegno, il cuore, mi piego, mi cedo intero all'amore:
il cuore gonfio mi opprime: io non lo ascolto, e sorrido.

RIBREZZO.

Dove m'avete condotto? Quest'aria calda mi soffoca.
E queste donne discinte che vanno in giro ridendo,
già quasi nude, fasciandosi nella vestaglia di seta?
Mi trovo qui, io? E ieri sera sfioravo il suo gomito
andando stretto al suo fianco per quelle strade deserte,
e la sua voce leggera parlava buona e amorosa,
e sotto ai lumi la testa era così pura e bionda?
E sono qui, pure? Adesso che la mia vita si innalza
e la dolcezza dell'ora tanti anni attesa mi brucia?
Ed essi ridono e scherzano.... Oh, quanto ho dentro di puro,
in mente, in cuore, prorompe. Non mi vergogno, non sono
io tocco da questo lezzo di turpitudine: intatto
mi risollevo, mi slancio verso di te più fervente;
chiedo una cosa soltanto, che tu lo senta, tu intenda
che cosa è questo mio amore, che cosa sei tu per me!

OBLÌO.

Oh, l'amo troppo! Lo sento quando cammino al suo fianco
per quegli oscuri vïali, tra campi foschi e giardini,
e sento l'esile corpo stretto al mio braccio, e la spalla
che s'abbandona fidente contro il mio petto a ogni passo;
e i labbri sfiorano a tratti quei fini capelli biondi:
non c'è nessuno nessuno, e pur non oso baciarla.
Non so, non posso, il candore della sua guancia mi turba.
Era il mio sogno: un amore austero e puro, una dolce
anima forte: ella è nobile come l'avevo agognata.
Talvolta sul nostro capo splende la luna: il terreno
vetrato brilla d'argento. — Guarda — ella dice — non pare
la terra tutta diamanti? — Si curva al suolo e sorride.
Ci domandiamo di tante cose del tempo passato.
— Perchè hai sorriso quel giorno? — E tu, mi amavi già allora?
Oh, la sua morbida testa che mi carezza, e la voce
esile tanto, e sì triste e dolce, che mormora appena!
Il lieve ghiaccio che vela le pozze crepita ai passi;

il fiato gela sul velo: ella si copre la bocca
col manicotto piccino.... Oh, quando parlo, e lei alza
quel viso puro a guardarmi, quell'occhio cerulo e ingenuo,
il cuore è stretto alla gioia. Sento che tengo un tesoro,
il bene forse di tutta la mia esistenza, e ho paura.

SINGHIOZZI.

Non verrò più, no, mai più: ma non puoi lasciarmi
con queste scuse; se questa è l'ultima volta,
non puoi lasciarmi così. Non dir che sei stanca,
che non hai tempo; non rider più: mi fai male!
Oh quando penso che un altro con le promesse,
con le menzogne poteva avere il tuo amore!
Son stato sempre troppo leale, è il mio torto.
Non mai ho amato così, nessuno. Com'ero
sciocco quand'ero timido ancora, nè osavo
di avvicinarti, e soffrivo, e mi torturavo
che qualche indegno potesse un giorno.... ed il mondo....
Oh sono vile, io, piangere innanzi a una donna!
Ma tu non sai! Quelle sere ch'eri più buona,
tornavo a casa smarrito, folle: era un sogno!
Non far così! Oh non essere così crudele!
Non vedi? piango; non credi ancora? che cosa
ho da fare? Oh quante volte fui per gridarti

ch'erano infamie le tue parole! Speravo
sempre in un giorno lontano! Avresti capito
che amore.... puro....: non so nemmen più parlare!
Ho solo più pochi passi. È l'ultima volta
che parlo: non mi fuggire: ascolta: ti supplico:
sarà l'estrema memoria tua che mi resta!
Di' che mi credi sincero, che non è stata
una commedia! — No? un dramma? — Vuoi esser dura
fino alla fine. È finito tutto. Ah! no, mai
nessuno ti vorrà il bene ch'io t'ho voluto!
Dimmi una cosa sola: nel tempo passato
m'hai qualche volta voluto bene? Lo dici
per toglierti forse la noia...., è vero? davvero?
Oh una parola! una sola.... Addio! non mi.... Addio!

AMICI.

Parlano a gara: mi vogliono allontanare da te.
Mi vantano altre bellezze: mi fanno male: non cedo.
Dicono che tu mi uccidi, che tu sei falsa, tu, oh come
non ne fu scosso vedendoti, il cuore? Io gemo e lo nego.
E resto solo, smarrito nell'ampio mondo: ho terrore.
Son solo. Non mi rimane più alcun sostegno. Se ancora
sarai atroce, niun braccio amico mi sosterrà.
Per te soltanto li offesi. Volean salvarmi: mi amavano:
li ingiuriai: ho lasciato le loro braccia, per te.
Non ho rimpianto. Ma tu a cui immolo ogni bene,
tu menti forse, non mi ami, tu mi deridi e non senti
nel tuo cuor arido un solo moto d'amore per me.
Ma pure sei così nobile! sei così bella! È un orgoglio
l'amarti io solo: non giungono le loro anime a te.
Le odo le risa, le immagino quelle parole beffarde:
i loro amori calpesto, l'anima loro non ho.
Amami! Non mi rimane più nulla se tu non m'ami.
Se tu vedessi il mio spasimo avresti orrore di te.

AMICI.

Oh, dite male di lei, ditela indegna, non nego:
fu sciocca e infame, lo so, non è il suo cuore che piango.
Mi ha inaridito, mi ha reso un vecchio inutile e vile:
oh mai nessuno, nessuno amò così follemente!
È la bellezza che piango, è la sua pallida testa,
è quella dolce persona così sottile e severa:
per me era tutto: la grazia, la gioventù, la poesia:
non v'è più nulla nel mondo per chi ha perduto l'amore.

COLLOQUI.

— Oh, resta ancora qui, un poco: sei così buona stasera!
È così raro poterti parlare dolce così! —
Mi camminava vicina, contro il candore del muro,
esangue, sotto la luna, con la testina piegata.
— Domani forse sei aspra, e son costretto a lasciarti. —
Ed ella disse: — Oh se sono così cattiva talvolta,
è che ripenso il passato: fu così triste: non ebbi
un'ora sola di bene. Per me era meglio morire.

— Di', ti ricordi di quella tua veste grigia di allora?
Oh, ti volevo già bene, bambina, e non lo sapevi!
Prima d'amarti ho provato per te un'immensa pietà:
eri così delicata e così pallida e triste!
— Già, ero pallida allora. Mi canzonavano sempre
a scuola perchè piangevo solo a parlar di morire.
Quattro anni sono, lo sai? son stata in punto di morte.
Ho avuto tanta paura! Ora non me ne farebbe

più nulla. Lasciami dire, sarebbe meglio per me.
Mi piangeresti; ma poi mi oblieresti anche tu.

Dissi in un lampo d'orgoglio: ah, io non son come gli altri!
E quella cara sua voce triste rispose: lo so.
Lo so, sei troppo per me. E stette muta e avvilita.
Veniva stretta al mio fianco, a testa china, tacendo.
Vedevo i piccoli piedi accanto ai miei sulla neve.
Mormorò piano: vorrei essere anch'io un poeta. —
Oh non dir questo, le dissi, non sai che cosa vuol dire:
non sai che angoscie, che febbre, e come accorcia la vita!
Io so che non vivrò molto, ma non mi importa. — Si volse
a me di scatto nell'ombra, e mi guardò spaventata.
Io ripetei le parole parlando quasi a me stesso.
Mi guardò fisso cercando di leggermi in fondo al cuore.
— E poi sei tu che non vuoi, disse, ch'io parli di morte?

SETTEMBRE.

La valle già tutta in ombra, s'infoscò vaga al crepuscolo.
Sotto una volta di nubi livide e gonfie, una grigia
cenere invase le verdi coste boscose; le case
umide e scure mi parvero luoghi serrati per morte.
E i desolati profili dei boschi in cielo tramavano
intrichi incerti di rami già diradati ed immobili.
La sera, il freddo, il silenzio grave d'autunno; ed il grillo
già cominciava il suo lungo strido, insistente, monotono,
dentro la siepe di bosso: da un chiuso un cane abbaiò.
Allora da una bassura proruppe un canto di donne
che rincasavan dai vespri. Squarciato, immenso, dolente,
feriva il vasto silenzio co'l suo infinito lamento.
L'ombra era cupa. Sul piano non c'era più alcuna luce;
nubi su nubi gravavano. Mi parve in cuore che mai
non le vedrei più levare, non più risorgere il giorno.

In mente strinsi al mio petto il dolce corpo lontano
con tenerezza struggente, in un proromper di lagrime.
Cara! pensai, puoi tu intendere da qual profondo dolore
sorge un abbraccio? Nel tocco delle mie mani sentire
da quali abissi ritorna il cuore a infondersi in te?

OTTOBRE.

I grilli uscivan dai buchi e cominciavano il lento
strido piangevole e mite. La sera fredda mi colse.
Spari, alte grida, risate di voci fresche, da ville,
da poggi, e ringhi di cani: le voci della vendemmia;
poi il silenzio: una grande tristezza assorta: l'ottobre.
Un'ombra fosca discese sopra la valle, si stese
su prati e boschi confusa. Appena, in alto, il fulgore
del cielo chiaro tra i rami, un lume caldo di rosa
sul cerchio cupo dei colli. Ed io scendevo in quel buio,
col cuore stretto, affrettandomi, fra le grandi ombre pensose,
fra masse dense di verde informe e fosco; e dal fondo
alzavo gli occhi a quel lume lontano e dolce, sognando.
Cresceva il pianto dei grilli. Dal basso un umido vento
mi soffiò in viso, ed un brivido corse le foglie; frusciarono
attorno a me, con un sibilo. Io mi voltai. Dietro i pioppi
la luna d'oro sorgeva, su i colli. Tonda, lucente,
fulgeva dietro il fogliame, spandeva un roseo languore

sui prati, enorme, spettrale. Io mi arrestai. Strinsi in cuore
il sogno morto, l'anelito, il sacrifizio compiuto
della mia vita, e lo offersi confusamente. Mi scossi
ad un fruscìo di sottane. Un gruppo d'ombre avanzava
nell'ombra fosca, ridendo. Nel cerchio d'un lume scialbo
un viso morbido e dolce mi sfiorò quasi la guancia,
duri occhi chiari, i suoi occhi, mi folgorarono: un lampo.
Mi balzò il cuore, mi volsi: la riconobbi nel buio.
Come un artiglio mi torse, dentro, le viscere: un'ombra
di frenesìa nella mente, negli occhi fissi un abisso.
Scherzava, allegra, vivace; andava sotto la luna
pei prati al braccio di un altro, si abbandonava sull'omero.
M'appoggiai al muricciuolo. Vedevo in basso brillare
la città accesa di lumi: ondeggiar vaga, confondersi.

NOVEMBRE.

Libero, libero, alfine. Io stesso ho rotto i legami,
respinto l'ultimo inganno; se sarò amato nel mondo
sarà da un'anima degna: fu troppo lungo l'errore.
Cammino a caso. È il novembre. Castagni e platani arrossano
nell'aria immobile e grave. Il sole guarda malato
traverso i rami sfrondati, mi fascia senza calore.
L'inverno viene. Lo sento già in cuore. Non vedo attorno
che cose squallide e morte. Son così debole! tutto
mi fa soffrire. Mi viene un desiderio del mare.
Sedermi al sole, sul lido. Non posso vivere qui.

DICEMBRE.

Nevicava. Ella veniva accanto a me sulla neve.
Si sdrucciolava. Le vie erano bianche e deserte.
Ora era buona, era dolce. Parlava tenera e seria,
ma con un filo di voce, e così debole e triste!
— Dunque ti amava? — Ebben, sì. Perchè il suo nome? Ora è inutile;
meglio, se non lo sapevi; e poi è tutto passato.
Ti dico tutto, chè tanto non me ne importa più nulla,
ma allora... forse... — Che cosa? Perchè? — Lo chiesi tremando.
Esitò un poco. — Così, per simpatia... — Era bello? —
Non mi rispose. Guardai: faceva cenno di sì.
— Se dico che non ci penso, che non ci penso più affatto! —
Chinai la testa. Parlava, rideva: non l'udii più.

NOTTI LUNARI.

Volse la testa, e vedendomi, mi salutò dolcemente
con un sorriso fuggevole. Ed era pallida, pallida,
quasi diafana, e triste. Parlava appena, con stento,
con voce cupa, velata: negò d'avere la febbre.
Si scivolava. Il terreno era vetrato dal gelo.
Densa una nebbia ci avvolse, candida e dolce di luna.
— Oh temo sempre di perderti! io dissi, ho sempre paura! —
Camminavamo in silenzio per quelle strade deserte,
ed essa assorta sfiorava con la manina inguantata
la neve intatta sui muri. — Di che, paura? Ch'io muoia? —
Io l'afferrai per la mano. Si svincolò dolcemente
e continuò lenta e triste: — Lo dico sul serio, sai;
non dormo quasi più affatto: ho sempre, sempre la tosse.
Penso a mia madre. Se muoio, ti manderò i miei capelli. —
La nebbia rada solvendosi lasciò apparire la luna.
Guardava sul nostro capo, fredda in un lago di cielo.
— Oh non parlare di morte, io dissi, tu devi vivere

per il mio amore, per me! — Sorrise docile, tacque;
era così mite e buona che mi strappava le lagrime.
— Sarai così sempre adesso? io le chiedevo. Essa, fioca,
diceva con un sorriso: — sì, caro, sempre così. —
Io non parlavo: guardavo nel buio informe, e piangevo.
Ci tenevamo per mano, sul limitare, tremando,
e la sua mano era un gelo, e la sua voce era un soffio,
e il suo sorriso nell'ombra sembrava un lume di cielo.
Cercò parole, dolcezze: balbettò incerta: mi strinse
forte la mano, e salendo si volse ancora: uno sguardo
umido, languido, ardente. Io ritornavo nel buio
come ebbro; ansavo, ridevo, piangevo, sembravo folle.

NEL BOSCO SUL FIUME.

Selva di tronchi giganti d'alberi brulli, e la nebbia
che li ravvolge, e alle spalle, il tonfo sordo del fiume.
Mi siedo qui nel mattino morto d'inverno. Le lagrime
calde mi velano gli occhi, e piango senza vergogna!
Mi sta negli occhi: la vedo continuamente: mi pare
pallida come una morta, e la sua voce leggera
mi sembra che si dilegui, mi parli fioca da lungi,
ed il suo viso mi torni solo più nella memoria.
Oh! non morire! Io fo impeto con tutto il cuore alla sorte:
non mi morire! Mi struggo a mani giunte, cercando
smarrito, attorno con gli occhi pietà al tuo misero corpo!
Oh quel pensiero invincibile! che mi fa orrore, mi agghiaccia,
atroce, fisso, l'antico presentimento implacabile:
— Non posso quasi dormire: ho sempre, sempre la tosse... —

SULLA NEVE.

La via è muta. Non sento suoni: non so dove sia.
Eppure è qui. Mi figuro la sala, i lumi, la folla:
vedo la sua testa bionda: ride, e si slancia nel ballo.
Oh, sono pazzo! Mi perdo, io, per un arido cuore
che non m'intende, cimento la mente a orribili prove,
ma l'amo tanto! son cieco, e brucio di gelosia!
Cammino sopra la neve. Guardo le stelle. Scintillano
rigide e dure tra i rami neri degli alberi morti:
è il grande, uguale silenzio della città nevicata.
Si leva un soffio di vento: le fiamme gialle dei lumi
tremolano sul candore. Nessuno. In sere lontane
d'inverno, ancora fanciullo, ho vacillato ascoltando
solo così, tra la neve, echi di musiche fioche.
Vorrei gridare, mi sento scoppiare il cuore, barcollo,
m'appoggio al muro, ed invoco alla mia rabbia una donna!
Oh, almen l'ebbrezza, l'oblìo! Ardo di abbracci e di baci,
voglio anch'io stringere un seno fra le mie mani febbrili!
Ah! ero tanto superbo d'essere puro e leale!

SCHIANTO.

— No; io non ti ho amato mai! L'ho detto. Ebbene, credevo.
Credevo. Non era vero: lo disse solo la bocca.
Mi devi credere adesso che dico la verità.
Ho avuto torto, lo so. Dovevo dirtelo allora.
Ho atteso ancora: ho voluto veder che cosa pensavi...
Lo so, ti faccio soffrire; ma è necessario. Vedrai;
mi dirai grazie, ci sono altre più belle di me.
Lo so, ti credo, nessuno mi amerà mai come te.
Oh non venir più domani; non salutarmi nemmeno!
Adesso parlo, nevvero? Non son più muta stasera!
Se sono perfida, ebbene, Iddio mi castigherà. —

LAGRIME.

Oh! se ti perdo per sempre, se tutto, tutto fu un sogno,
di' che sarai sempre pura come sei stata con me!
No, non dir più che mi stimi. Sei stata atroce. Ma un giorno,
se vorrai bene ad un altro, se andrai furtiva con lui,
oh sii tu sempre com'ora così severa e ritrosa!
Oh, s'egli ottiene il tuo amore, provi l'angoscia, le lagrime,
un poco solo di quanto sofferto ho in vano io per te!

MISERIA.

Cercai, guardai l'orologio. Ma gli occhi ciechi dal pianto
non discernevano più. Sentii che andavo nel fango,
che il vento freddo gelava su le mie guancie le lagrime.
Muovevo dentro la nebbia. Un'ombra mi sfiorò, sparve.
Lo riconobbi. Ero stato di lui geloso, altri tempi.
Ero disfatto, ero un vecchio. Sentivo in viso un gran fuoco,
il viso gonfio dal piangere, ed un singhiozzo convulso
che mi scuoteva nell'intimo, mi lacerava le viscere.
Andare a casa... E poi? dopo? E mi stringevo la fronte.
Non ricordavo più nulla. Avevo pianto, pregato
come un bambino, ero stato vile. Mi aveva respinto,
mi aveva detto parole mortali, orribili... tutto
perduto, tutto... Dov'ero?... Era la casa... Salendo
mi parve che qualche cosa si fosse rotto nel petto.

ORRORE.

Egli si alzava sul gomito, dal letto, stanco, e diceva:
— Che fai? è tardi, va a letto. — Ma io restavo, pensando,
in piedi, in mezzo alla stanza. Con gli occhi fissi sul lume,
quasi come ebete, inerte. Vedevo a tratti apparire
dentro la fiamma la scena: la sera buia, il suo viso
ridente e dolce nell'ombra, e quell'ignoto al suo fianco.
E mi stringevo le tempie con un sussulto di orrore.
Tanti anni ciechi di amore, di tenerezza, di spasimi:
un solo lungo tormento... ed ora? Quel colpo orribile...

NEL SONNO.

Ai colpi rotti del cuore balzai nel sonno, anelando.
Batteva forte, violento. Sbarravo gli occhi: era buio;
nessuna voce, nessuno. Sentivo il rombo sonoro
irrefrenabile, cupo, in quel silenzio. Che cosa?
Sognavo ancora? Dov'ero? Era il mio letto, la stanza,
e notte ancora, ancor buio: sentii dei carri passare.
Che cosa? quale sventura? E mi levavo sul gomito
cercando confusamente... E come un fulmine allora
in mente, in cuore quell'urto, quell'urto orribile e atroce:
quell'altro insieme, al suo fianco, e lei che andava e rideva.
Delle campane suonarono. L'albore entrava dai fessi:
un giorno morto d'inverno: si sentì il fischio d'un treno.
Io sprofondavo la faccia dentro i cuscini, a schiacciare
quella tortura degli occhi, la visïone implacabile,

che mi torceva il cervello, che mi strappava le viscere.
Piangevo contro le coltri, folle, ruggendo, struggendomi
in un torrente di lagrime, irrigidito, convulso,
stringendo i denti, gemendo, in un furore mortale:
e le campane suonavano l'Ave nell'alba, suonavano.

IL GIORNO.

Il sole sorge rossastro su l'alba morta d'inverno,
spettrale, in mezzo ai vapori, diffuso e gonfio di sangue.
Son come un'ombra. Cammino inerte in mezzo alla gente
col cuore morto. Era il giorno della mia nuova speranza:
dovea recarmi l'atteso conforto all'arido amore.
Vedo il passato. Fu solo un lungo inganno. Era dolce:
non tornerà più, mai più? Cerco di avvincere il cuore
ai cieli, ai volti, alle cose; vissi di loro una volta.
La parte più cara e nobile della mia anima è rotta.
È tutto muto, ora, nuovo, mi pare un'altra luce.
Esito come un bambino, stupisco d'essere vivo.
Indegna! Non era nulla. L'avevo fatta l'idea
della mia mente, l'avevo alzata sopra me stesso,
la veneravo, ero vile. E mi ha respinto, scacciato
ignobilmente, ha distrutto anche il passato, con acre
crudeltà inutile. Adesso non resta nulla, più nulla.
Son anni ed anni che spasimo, che agogno d'essere amato;

ho avvicinato la morte, vista oscurarsi la mente,
sofferto tutti i tormenti più indegni e orribili, muto,
e quest'amore, quest'unico amore buono, era un sogno,
era un inganno, era falso, e la più dolce creatura
della mia mente doveva aprirne tutto l'orrore...
Addio! Mi tocco: mi pare divengan grigi i capelli,
e il cuore rotto si arresti. Arretro innanzi alla vista
d'altri anni ed anni di gelo, di desolato lavoro:
qualcosa è morto qui in me, che non risorgerà più.

ABISSI.

La luna piena alta in cielo risplende sopra la neve.
Il suolo gela: rintrona rugoso e duro al mio passo;
ed in un velo d'argento le case chiare si levano
coi tetti colmi di neve. Vado per strade deserte:
penso altre sere lontane, e sosto scosso da un brivido.
Mi striscio cauto nell'ombra esile e chiara dei muri.
Non posso vivere; debbo conoscer tutto, dovessi
morirne, debbo saperlo. Deve passare di qui:
voglio conoscere intera la mia sventura. Le ore
suonano dal campanile. Ascolto il rombo che muore.
Che sogni e palpiti un tempo a quei rintocchi staccati
mi tumultuavano in seno! Oh quale errore ho commesso,
di quale orribile colpa mi son macchiato da rendermi
così spregevole, indegno, perchè mi rompano il cuore,
perchè mi strappino l'unica dolcezza della mia vita,
il mio supremo conforto! Oh questo affanno morboso
che mi sconvolge la mente! questa certezza d'un altro,

d'un cuore indegno che l'ode, di mani infami su lei...
Fra poco passerà qui. Li vedrò insieme; parlare;
sorrider, forse; era dolce talora pure con me...
Oh no, non posso; è un abisso. Io ne morrei, io lo sento
che la mia vita è sospesa a un filo, sento che il cuore
stanco rallenta i suoi battiti, che questo orribile tremito
è forse l'ultimo: oh, cedo, fuggo: non voglio morire!

NOTTE.

La nebbia fumida e grigia, che fascia e penetra l'ossa;
e questo andar disperato per vie deserte, nel gelo
dell'aspra notte d'inverno; tremando al vento, sepolto,
stretto nei panni ghiacciati, come un cadavere, al rombo
di questo passo sonoro che mi perseguita. E, attorno,
profili vaghi di case, passanti radi, come ombre.
Gialli i fanali diffusi in quel grigiore mi guardano
come occhi torvi infiammati, in un fantastico alone.
Oh, quel pensiero terribile! che mi avvelena, che rode,
che mi contorce le viscere orribilmente, mi insegue
per queste vie inusate, nella notte umida e fosca,
dove mi caccio per perdermi, dove vorrei accecarmi,
smarrire il senso d'esistere! Quella visione, qui aperta,
atroce, infame, implacabile! Quest'agonia di pensare
che in quest'istante è d'un altro! Ch'egli le parla, la segue,
la stringe forse, la bacia! E ad ogni coppia d'amanti,
un trasalire, un morire di raccapriccio, d'orrore!

DISPERAZIONE.

Oh! sia crudele anch'io verso di lei! Se mai sorga il giorno,
ch'io possa ancor ricordarmi di questo male che soffro!
Di questo andar miserabile, così, per entro la notte,
senza più cuore, smarrito, istupidito dal pianto;
ch'io mi ricordi di quanto è stata vile ed infame.

QUARE TE AMPLIUS EXCRUCIES?

Entrai nell'aula non visto, e chiusi gli occhi: sognai.
Vedevo il dolce suo viso a me rivolto, umilmente....
Rabbrividii, mi destai. Si commentava Catullo.
Credetti che mi leggessero aperto in cuore. Ascoltai
sorpreso, quasi celandomi. Era un antico dolore,
la stessa angoscia mortale. Io l'ascoltai palpitando.
— Perchè ti struggi così? Perchè non te ne ritrai? —
Mi ricercava nell'intimo. Mi contorcevo di spasimo
sopra la panca: guardai se attorno a me si avvedessero;
sentivo dentro un gran male. Allora disse la voce:
— Ah! non è cosa possibile deporre a un tratto un amore!
non un così lungo amore! — La voce ancora seguiva,
diceva: — tu lo farai, non hai più altra salvezza. —
E allora un grido: — Non chiedo che m'ami, che sia leale!
Vivere voglio, e scacciare questo mio orribile amore! —

Io non l'udivo più quasi. Mi risuonavano in mente
quelle parole, confuse: sentivo il capo pesarmi,
come una grande stanchezza, e quasi un senso di pace....
Nessun dolore, più nulla: gli occhi si ombravan: dov'ero?
Non mi sentivo più il cuore: un sonno: forse la morte.

NOZZE.

Le labbra ch'io non baciai, la delicata persona
ch'io adorai e non strinsi contro il mio petto, le forme
di cui si accese il mio sogno, non son più mie, sono d'altri.
Un altro t'ha, ti carezza, profana il gracile corpo....
Io chiudo gli occhi: mi schivo da quell'immagine orrenda!
Oh! non poter accecare questi occhi aperti qui dentro,
che sempre guardano, fissi, la visïone implacabile!

GELO LUNARE.

Luna d'inverno, candore uguale, immenso di neve;
strido leggero al mio passo, pace, solenne sopore;
o notte! vorrei sentire che questo palpito è indegno;
vorrei sentir qualche cosa chiamarmi a un mondo più alto:
non chiedo che d'esser grande: cederò tutto a quel sogno!
Ma la mia vita ora è in lei, ma la mia mente non ha
forma più pura; non vedono che la sua fronte i miei occhi;
è la mia vita che uccido, se la discaccio, è il mio cuore,
la gioventù, la poesia! Ditemi di che ho da vivere!

FEBBRE.

Le mie pupille si spengono. Ho cave e smunte le guancie;
la gelosia che mi rode mi rende misero e brutto:
ed amo tanto, e mi sento tanto più degno d'amore!
Mi dico: pur debbo vivere: debbo volerlo! non posso
morir di un simile amore, non può esser tutta la vita!
Ma il cuore manca i suoi battiti: vedo attraverso le lagrime
confusamente il suo viso, il suo sorriso.... oh, non posso!
non c'è più nulla nel mondo che questo pianto, per me!

SINGHIOZZI.

O amore, non è per me! Se questo smorto colore,
se questa cupa atonia fan sì che ti maledico,
è che fan pianger mia madre. Mi chiede: — caro, che hai? —
ed i suoi occhi mi supplicano gonfi di lacrime ardenti.
— Mamma, non piangere, il tuo singhiozzo m'è insopportabile.
Lo so, son io che rovino la vostra vita, ma è come,
come una febbre violenta che mi travolge la mente.
Sì, sarò calmo, sì, voglio vivere sempre con voi,
staremo sempre qui insieme: ma adesso lasciami piangere,
lasciami piangere un poco: non mi fa male; è da tanto
che n'ho bisogno!

INVOCAZIONE.

Oh, in te travolgimi, turbine dell'ampia vita operosa!
Antichi sogni di gloria, fremiti eroici; oh potessi
intero infondermi in voi! Io voglio vivere ancora,
con tutta l'anima imploro una salvezza, un aiuto.
O cuore, bisogna vivere! bisogna vincere e vivere!
Chi sa che un giorno non sorga qualche supremo conforto!

MISERIA.

Ho pianto perdutamente su un braccio amico. Nel gelo
di quel tramonto d'inverno, per i viali deserti,
il morto errore rivisse un'ora ancora il suo incanto.
Torno ora, solo, al crepuscolo, per queste vie insuete
fra gente ignota, nell'ombra, al freddo, sotto le gialle
file di fiamme oscillanti. E l'ombra attorno a me pullula
d'occhi lucenti, mi alletta a voluttà disperate.
Ho male, ho freddo, mi sento mancare il cuore, cadere.
Mi appoggio ai muri, tremando; barcollo contro le chiare
vetrine, in mezzo al viavai affaccendato di gente:
m'urtano inconsci, e s'affrettano al loro sogno, al piacere.
Coppie d'amanti mi sfiorano, passando, il braccio. Ho terrore.
Vorrei sedermi qui in terra. Mi sento prender dal gelo.
Penetra al cuore: suade un sonno senza dolore.

IV.

ANELITI.

DAL COLLE.

Sedetti, strinsi la fronte fra le arse palme, e guardai.
L'inverno tardo moriva. Acque da torno scrosciavano
scorrendo per i declivi, sopra una molle putredine
di foglie fracide e nere, con uno scroscio giocondo
di giovinezza, cantando. Pei poggi verdi, nei fondi,
i prati avevano palpiti di verde tenero, acerbo,
la terra smossa odorava. E nuove nuvole, cumuli
meravigliosi salivano dai colli a dietro, in silenzio,
con strane luci abbaglianti, ombre improvvise e fulgori
possenti, e plumbee minacce. L'aria era torbida e grave.
Un'ansia, un grave stupore teneva estatica e immota
la terra, come in attesa d'un qualche ignoto prodigio,
d'una venuta imminente. Io mi guardai tutt'attorno;
guardai quel tragico cielo, quella lontana pianura
tumida d'ombre turchine. Sentii dall'imo salire
un turbamento profondo. Una folata di vento
umido scese dal colle. Mi avvolse fresco le spalle,

sfiorò i capelli: sul capo le foglie secche frusciarono,
caddero con lieve sibilo. Io trasalii. Era il tocco
dell'avvenire, lo spirito del nuovo tempo. Sentii
dai cieli foschi, dall'imo la Primavera chiamarmi
con alte grida di gioia, irresistibile, a sè.
Un molle odor di violette mi parve giunger sull'aria.
Già i boschi scossi echeggiavano di passi e grida, di canti;
voci possenti correvano pei cieli sgombri, sul vento,
rosee figure ammiccavano fra gli alti fieni, lucevano
tra i tronchi neri, occhi fulgidi mi sorridevan dai fiori.
Ma io piangevo in silenzio. Guardavo attorno con gli occhi
inebetiti, esitando. Sperare ancora? Rinascere
col tempo dolce? Fidare in altri cuori? Soffrire?
Oh per lei sola sognato quell'ora avevo! La vita
con lei soltanto era un bene, aveva un pregio, una gioia!

FEBBRE.

No, non è tutto, lo so: se ho posto in lei la mia vita,
se la suprema bellezza della mia mente è legata
alla sua sorte, lo sento, non è la sola; l'amore
ha da recarmi altro dono che queste lagrime! Vivere
debbo, e incarnare in immagini il mondo della mia mente,
e palpitare e esaltarmi a ciò che v'è di più grande
in questo immenso universo! Ma la mia forza è spezzata,
il cuore è rotto dai palpiti, l'angoscia orribile m'agita
di febbre le notti insonni, la mente mia è stravolta;
disfatto, scarno, smarrito, m'alzo a fatica su l'alba,
mi specchio, vedo questi occhi spenti, e ho ribrezzo di me.

NEL BOSCO.

Sono già un vecchio. Lo sento al passo grave, allo stanco
palpito tardo del cuore irrigidito: discendo
incontro all'ombra: mi fascia già gli occhi, e non son vissuto.
E sono ancora un fanciullo! E la mia anima ha ancora
da aprirsi, e tutto è qui chiuso l'ardore puro, lo spasimo
di tenerezza, e non uno dei sogni miei ho raggiunto!
O cuore ardente, strozzato dalla sventura, o mia anima,
inaridita da inganni, da scherni infami, son io,
con questa mente, io che un mondo portai intero, qui in me,
che piango per uno sguardo, che mi dispero ad un moto
della sua anima indegna, che mi avvilisco, mi prostro,
ludibrio vile di questa irrisïone d'amore!
Osservo stupidamente quest'acqua scorrere, ascolto
il frascheggiare del vento nella foresta, sul capo:
mi vedo intorno la vita, la voluttà, gioie facili:
ho dato tutto per questo mio sogno folle: non tornano
per me quei beni mai più.

ASPIRAZIONE.

Impregnerò le pupille della bellezza diffusa
inesauribile e varia nelle sembianze del mondo,
ne farò colmi i miei sensi, la scalderò del mio affetto,
la vestirò del mio genio, e così, fatta più intensa,
le darò vita in immagini più luminose, che traggano
con lusinghiere apparenze i cuori umani a un più alto
sogno, alla vita più degna, ch'io domandai e non ebbi.
Poi me ne andrò via dal mondo, tacitamente, per sempre.

VERTIGINE.

L'ho riveduta dai vetri: qui, proprio innanzi alla casa.
Guardavo a caso. Aspettava. Oh, fu uno schianto terribile!
Tremavo tanto che subito non ne fui certo. Era proprio
la sua severa persona, la nuca bionda, e quel viso...
Oh, sentii tutto il mio essere verso di lei avventarsi.
Salì in carrozza, scomparve. Andava... dove?... Da lui?
Io rientrai nella stanza come impazzito: tremavo,
gemevo, mi comprimevo la fronte ansando, sentivo
qualcuno che mi abbracciava, che mi diceva: — sii uomo,
fa cuore: pensa anche a noi! — Oh! mi credevo morire!

RIBELLIONE.

Eri tu sola l'estrema dolcezza della mia vita.
Ti diedi tutto: l'ardore, la tenerezza, l'ingegno.
Non fu che un lungo tormento. E parve un sogno. Le lagrime
erano dolci, sembrava un bene immenso il dolore.
Ah! ch'era sangue quel pianto; era la vita, e la diedi.
Giovine, sento nel petto il cuore rotto arrestarsi.
Non n'eri degna. Se ancora la tua bellezza mi acceca,
se d'un fuggevole lampo m'inebria gli occhi morenti,
oh, non per te, non per te, non per un cuore insensibile,
crudele, mobile, indegno, doveva rompersi questo
che conteneva in sè un mondo, e non chiedeva che amore!

SPERANZE TREMULE.

Mai non attesi così la primavera. Era grave
troppo quel tempo al mio palpito, puro di torbidi istinti.
Ora l'agogno. Mi struggo di sole caldo, di un'aria
più molle e dolce, mi sembra che mi farebbe guarire.
Mi sento, solo al pensiero, più caldo al cuore: mi pare
quasi rinascer se penso a certi giorni di marzo.
Il sole è limpido, a tratti vengon folate di odori,
il cielo è chiaro e lontano: il cuore vola al di là:
è come un sogno. E fantastico quella mia vita d'allora.
Andrei ancora pei campi, berrei quell'aria, vivrei
anche soltanto di sogni: è così splendido il mondo!
Ho tanto ancora da amare e da pensare io quassù.

IN MARZO.

L'ultima volta ch'io venni quassù fu un giorno d'inverno,
un pomeriggio, al tramonto. Era quel tempo lontano,
così lontano già e dubbio, un sogno quasi, un errore,
quando da poco, tremando, al fine avevo la cara
intimità sua, vivevo del senso della sua vita.
Era l'ignudo febbraio. Volevo cogliere il fiore
del bucaneve, la prima violetta nuova, per lei.
Non c'era un fiore. La neve copriva uguale il pendìo,
e la campagna dormiva chiusa nel sonno d'inverno.
Guardai lo stagno ghiacciato tra la boscaglia, la pace
immota, e il roseo fulgore nel freddo cielo di perla,
calmo. Era il bosco ove avevo già pianto tanto chiedendo
la vita attesa, l'amore! Com'era antico quel tempo!
Ora, era vero? era un sogno? Avevo tutto: il suo amore!
Oggi vi torno. È un ventoso azzurro ardente di marzo:
un sole caldo, uno smalto di un verde nuovo di prati
lungo le coste, la valle; escon lucertole al sole,

gli alberi stentano un vago verzicamento confuso,
tutto si schiude ed odora, vuol viver, sente l'amore.
Io sono solo. Non ho più nulla. Non la sua immagine.
La debbo odiare, l'ingiurio! E sento crescer la forza,
sento salire e accecarmi l'impulso nuovo del sangue,
la vita ardente che dentro inutilmente tumultua;
e qui nel bosco, m'imbatto in un ragazzo che cinge
col braccio il collo all'amica, l'attira ardente e la bacia
dinanzi a me, senza cura. Mi volto indietro: li seguo
con gli occhi giù per il bosco: la insegue a corsa fra i tronchi....
Gemo. Mi stringo la fronte. Sento ruggire nel cuore
spasimo, sdegno: barcollo. Poi posso piangere: siedo
umile in terra. A me attorno il bosco echeggia di voci;
tra i pruni, nelle boscaglie traspaiono le vesti chiare.
Accolgo in cuore questi echi sparsi di un'unica gioia.
Non era umano il mio sogno. Forse mi fece la sorte
troppo alto il cuore, per vivere. Porterò puro sotterra
con me l'inutile ardore. Ma non vedrà forse il mondo
un altro cuore più grande. Nè alcuna mente può dire
ciò che avrei fatto, riamato, se fosse stata più dolce
qui, la mia sorte.

DAL LETTO.

Che verde! Pare una fiamma che roda il piede degli alberi!
E l'aria è calda e leggera: mi sfiora il viso a folate
per la finestra riaperta, si ingolfa nelle cortine:
s'alzano gonfie in silenzio, sì come placide vele.
Mi inebria un poco la mente: mi rende vacuo e leggero:
non sento quasi più il corpo. Io provo un gran smarrimento,
e balzo in brividi all'agile carezza del tempo dolce.
Vedo gli amanti passare per i sentieri dei prati
nel sole limpido. Vanno lungo i filari dei gelsi,
stretti, allacciati, attraverso la fiamma verde dei grani.
Io non vo più. Non mi posso muovere più. Quelle gioie
non sono più per me. È un sogno ormai la vita, l'amore.
Il marzo è morto. Eran cari quei pomeriggi ventosi
con ombre e luci improvvise. Era un silenzio di tomba.
L'aria odorava di pioggia, e v'era un'ansia, un languore,
un turbamento profondo con minacciosi presagi.
Io stavo qui presso i vetri. Guardavo i prati già verdi,

il verde informe dei grani tra siepi e file di gelsi,
e a poco a poco, ascoltando, coglievo un vago bisbiglio,
un pigolìo, infinito, sommesso, come un sussurro.
E su dai grani si alzavano rapide a volo le allodole
in grandi giri, cantando, in una folle vertigine,
in un'ebbrezza affannosa di canto, d'aria, d'altezza,
con un singhiozzo convulso. Io le seguivo con gli occhi
intenerito, per l'alto, fin che sparivano. Udivo
ancora l'acuta gioia come una pioggia di luce
dai vuoti spazi del cielo. Spirito dolce! dicevo,
fraterno cuore! E il sorriso mi si velava di lagrime.

DISSOLVIMENTO.

Oh, senza amore più, senza speranza! Nella miseria;
disfatto come un cadavere! E attorno nuvole azzurre,
mattine chiare di aprile, rumori allegri di carri.
La mia superbia è caduta: mi striscio abbietto pei muri,
non vive più del mio sogno nemmeno in me la memoria.
Oh premer corpi fiorenti! cercar le forme dei seni,
lisciare carni di rosa, ghermir con avide mani,
morder con bocche anelanti, stordirsi sino alla morte!
Ma non quest'ebete vita! questo rimpianto che rode,
questo ronzare di gente che non discerno, e mi opprime!
O vita! è tardi, io ti cerco con occhi già quasi spenti.

IN APRILE.

Son debole. Non posso odiare. Le voglio bene ugualmente.
Solo, esco dalla città. Vado pei prati già verdi
in queste chiare mattine: ascolto il rombo lontano,
sento gli uccelli cantare, e piango come un fanciullo.
Indegna! Non la dovevo amare! Tutto l'amore,
la tenerezza derisa mi torna grave nel cuore,
vi stagna come un veleno; ed il passato è un deserto.
Io chiudo gli occhi: cammino nel buio del mio dolore.
Potrei andare al suo fianco per questi prati: le siepi
fioriscono, è il biancospino: bevo un profumo per l'aria....
Oh, lo sapevi tu allora, quando mentivi, qual mondo
era ne le tue parole!

IN MAGGIO.

L'amore per me non ebbe blandizie, e molli lusinghe.
Non primavera, non cori d'uccelli, siepi fiorite
di biancospino, e, al crepuscolo, profumo lene di tigli;
e non l'andare allacciati tra gli alti steli di segale,
tra verdi biade ondeggianti: folate tepide al viso,
e quei languori dell'aria! Erano notti d'inverno,
rigide notti nevose: la nebbia torpida e il vento,
e quei vïali deserti che rintronavano al passo.
Qui dolce è amare. La sorte mi invidiò questi beni.
Pensieri pregni di luce nascono in fronte, propositi
di vita semplice, sensi di bontà immensa mi invadono.
Sei così splendido, o mondo! Per le tue nubi, pei cieli,
per questi odori, per quanto dà il bene estremo del sogno,
s'anche ogni senso, ogni palpito, sia fuoco, spasimo, sangue,
chiedo di vivere ancora, anche se manchi l'amore!

SDEGNO.

Fu il veemente mio ardore che trasformò la tua anima.
Eri uno spirito inerte. Io ti rapii, io ti scossi
a forza da quel torpore: col mio rovente entusiasmo
ruppi il tuo gelo insensibile, ti rivelai a te stessa.
Ah! quello sforzo mi smunse, mi inaridì, mi corrose.
Ora tu sei come un'altra. Ed or che accesa, vibrante
di desiderio, di vita, di voluttà corri al sogno,
ora io ti perdo per sempre. Un altro t'ha, un ignoto
ti stringe fra le sue braccia; quel muto e torpido spirito
al tuo contatto si eleva verso la vita più alta;
e tu, accecata dal senso, ardente, immemore versi
su di lui l'onda d'ebbrezza ch'io suscitai nel tuo essere
a prezzo della mia vita.

DAL COLLE.

Talvolta, dal cupo eccesso del mio soffrire son tratto
a forza dal mio dolore. Allora è come una calma.
Mi arresto. Sento che naufrago col mio tormento nel gorgo
comune, immenso dei mali. Allora penso le eterne
leggi del mondo, le oscure, remote cause dell'essere,
le sempre alterne vicende. E vado errando pei pallidi
giorni che non sono più, io stesso fatto già antico.
E in mente vedo gli amanti che si sedettero un tempo
su questa pietra, qui all'ombra del vecchio tiglio. Brillava
la primavera nell'aria così come oggi; veniva
questo profumo di fiori sul vento fresco: si sono
baciati in bocca, tenendosi le mani, gli occhi ne gli occhi;
l'anima loro pareva volesse passar negli sguardi.
Dormono accanto nel verde cimiterino sul poggio.
L'erba è cresciuta fra i tumuli; i fiori ondeggiano al vento;

stormi di passeri piombano rissosi sopra le tombe;
lapidi stanche già accennano. Ed altri cuori verranno.
Solo trionfa degli anni con la sua voce il poeta.
Gli chiede in cambio la sorte il sacrificio del tempo
mortale, d'ogni sua gioia, e gli fa eterna la mente.

QUANDO ERA IN FIORE IL CILIEGIO.

Quando era in fiore il ciliegio, le prime sere d'aprile,
che già si allungano i giorni, si cena già senza lume,
e conversavano gli altri nell'ombra vaga, io, fanciullo,
venivo cauto al balcone. L'aria era tepida e dolce,
la notte chiara. Nascosta, la luna nuova cadeva
a dietro, scema, imbiancando le case a fronte e il cortile.
Qua e là brillavano lumi, finestre stavano aperte,
vedevo dentro le stanze. E v'era un senso nell'aria
tra dolce e triste, un languore indefinito e profondo.
Io stava assorto guardando muto in quell'ombra, e pensavo.
Aver vent'anni. Verrebbe quel tempo tanto agognato?
Pareva un sogno lontano meraviglioso ed immenso.
Sentivo in cuore uno spasimo di voluttà sconosciute.
Come doveva esser dolce lisciare colli di neve,
stringere al seno fanciulle in molli stanze odorose,
sopra cuscini di seta, tuffare il viso tra i veli!
Come la vita era bella! come divina la gioia!

Pareva breve il suo corso al desiderio. Le stelle
guardavan mute dall'alto, indifferenti, e la notte
aveva vaghi sussurri misteriosi ed odori.
Non era l'aria più fresca? Tremavo a tratti di brividi.
Come un mistero struggente mi affascinava l'ignoto
di quelle case lontane. Passavan ombre sul lume;
profili tenui di donne, di spose forse, di vergini.
Poi si oscuravano, chiuse, ad una ad una. Parevano
deserte, sotto la luna. E gli occhi erravano in alto
verso le pallide stelle, e andava, andava, la mente....

NOZZE.

Allorchè uscii vergognando da quella lurida casa,
era spiovuto: era tutto fresco e alitante. Su gli orti
un lembo chiaro di cielo azzurro e puro rideva
tra il cupo e denso fogliame del bosco: un umido odore
inebriante di acacie fiorite venne su l'aria.
La notte nera mi accolse come un lavacro. Godevo
dell'aria pura sul viso, del buio informe; la ghiaia
gemeva sotto il mio passo, le nere frasche agitate
gocciavan forte stormendo sul capo: e in terra era un candido
tappeto vago di petali caduti dai tigli in fiore.
Un suon di musiche, lumi, balconi aperti: una festa.
Nascosto dietro di un tronco vedevo in giro le coppie,
le spalle nude, le vesti, udivo voci festose.
Non piansi, non dissi nulla. Mi ricordai che in quel punto
mi avevo detto d'amarmi, ed io l'avevo creduto.

GRIDO.

... dieses enge Daseyn... zur Ewigkeit erweitern.

L'amore fu irrisïone. La voluttà fu un mercato
meschino e turpe. La gloria? È lungi: io non la vedrò.
Natura immensa! L'ho amata come un'amante! Il suo fascino
era in me stesso; il mio palpito non rispondeva che a sè!
Fu solo vero il dolore: solo il dolore fu grande
come il mio cuore: lo invase, lo bruciò a fondo, lo alzò.
O arte, prendimi intero! prendimi intero, e tu stendi
questa mia angusta esistenza, lungi, nell'eternità.

ANSIE.

Son vecchio. Passano gli anni. Io lotto, gemo ed aspetto.
Sento che scendo una china donde più non tornerò.
Penso, lavoro, mi struggo; spremo il mio sangue in parole,
fin che la testa mi gira, e il cuore non batte più.
Sovente, come un artiglio mi stringe dentro. Comprendo;
raduno in fretta i miei fogli, quanto di me non morrà;
e penso a ciò che mi porto dentro di me, via, per sempre.
Non era ancora il mio giorno. Ritorna qualche speranza,
mi par migliore la vita, mi riconcilio col mondo;
e sogno, palpito, e attendo l'amore che non verrà.

ANELITI.

Fatemi vivere! Datemi un corpo che non sia turpe!
Farò i poemi del senso come nessun altro mai
non seppe fare, nè osò. Datemi un'anima, un cuore:
creerò ebbrezze e vertigini, deliri ignoti. Qui chiusa
è in me una forza selvaggia che può sconvolgere un mondo!
ma questo mio non è un vivere! Oh quest'inutile, eterna
fatica di voler vivere! questa pazzia disperata
di voler vivere e amare; quest'urto atroce d'ogni ora
contro la sorte inflessibile che mi ributta dal sogno
per cui mi sento morire!

ULTIMI SOGNI.

Talvolta ancora scendeva nel buio della mia anima
morta, uno sguardo di donna. O in un mattino d'aprile
grigio di pioggia minuta, un viso pallido apparso,
esile e dolce, dai vetri della carrozza fuggente;
o nei più lunghi crepuscoli, per le vie stanche, uno sguardo
intenso, pio, carezzevole, un abbandono inatteso...
Erano lagrime allora, misere lagrime mute,
un turbamento infantile. V'erano cuori ignorati;
qualcuno ancora m'avrebbe amato forse nel mondo.
Lusinghe dolci, ricordi di tenerezze segrete
compresse, sogni d'infanzia, confusamente erompevano
dal cuore in quel sogno folle d'un solo istante: era tardi;
non era stato, era un sogno: non tornerebbe mai più.

PAUSA.

Il bosco immobile attorno guardava dalle sue verdi
profondità mute e oscure; e tra l'intrico dei tronchi
neri di faggi, argentini di pioppi, l'erbetta nuova
splendeva di un verde mite in quella luce velata.
E i merli e i tordi volavano tra i rami bassi come ombre
silenziose; l'azzurro tra le alte cime dei pioppi
era più limpido e raro: si sprofondava leggero
sui verdi dossi boscosi della collina lontana:
una dolcezza morente, un gran languore: l'Autunno.

SORTE.

Non piango più, mi ravvedo. Se la mia vita è uno strazio
crudele, indegno; se incerto del mio domani barcollo
su abissi, chiudendo gli occhi di raccapriccio, se irride
al mio cuor arido e stanco di questo inutile anelito
verso la vita e l'amore, la gioia data agli indegni,
non grido, non mi ribello: comprimo il cuore, e non piango.
Poteva anch'esser più atroce. Poteva uccidermi ancora
fanciullo, togliermi il senso di questo fulgido mondo,
il giovanile tumulto e l'indicibile ebbrezza
dei primi moti d'amore: tutto per cui non fu inutile
vivere, per cui fu fatto dolce il soffrire. Poteva
rapirmi a un tratto immaturo, quando superbo gettai,
ebbro di gioia, il mio grido di libertà, e compresi
che un mondo intero avrei stretto nel cerchio della mia mente;
e allora tutto: propositi, speranze e sogni, promesse
di gloria, palpiti e ardori, sarebbe un nulla; sarei
scomparso intero: nessuno avrebbe mai conosciuto

che un cuore ardente, un'ebbra anima, insazïata d'altezza,
fugacemente trascorse pel cieco mondo, tendendo
inutilmente le braccia, e, ributtata, non rise,
non maledisse la gioia, non fu crudele che a sè;
ma nell'amaro deserto del proprio spirito eresse
le forme care del degno sogno di vita, esaltando
la tenerezza negata, l'amore ignoto, la gioia;
e nell'inerte materia, a sè stringendola in folli
abbracciamenti, coprendola dei baci ciechi che all'arida
bocca non ripalpitarono da vive labbra, trasfuse
l'alito estremo dell'esule spirito ardente, e la vita.

VOCI DI MORTI POETI.

« La vita è un'onda che scorre: è breve l'ora di gioia:
godete provvidi il tempo di giovinezza, la dolce
stagione di primavera: vivrete poi del ricordo
allora quando il presente sarà fatto arido e triste ».

Voci di morti poeti! Fraterne voci di spiriti,
dolci e severe attraverso la tomba e il tempo! Oh non ditemi,
sì strazïanti, di vivere! Non mi ammonite che il fiore
di gioventù poco dura, nè più altri beni ha la vita,
se nulla posso, se conscio io debbo assistere, e inerme
al sacrifizio completo di questo misero bene!

PRESAGI.

O chi, chi mai mi diceva segretamente in quegli anni,
quando ero ancora un fanciullo, e nulla ancora sapevo,
io della vita e del mondo, che così presto sarebbe
fuggita la gioventù? che l'indicibile ardore
della mia anima avrebbero domato orribili mali?
Eppure il cuore lo seppe. Nelle ingannevoli ebbrezze
del primo aprirsi alla vita, quando è un sorriso ogni cosa,
un gelo oscuro di morte mi strinse il cuore. E la sorte
si rivelò presto intera. Nel tempo santo, negli anni
dolci per tutti e sereni, mi consumai in segreti
pianti, in ispasimi orrendi, in disperati pensieri;
e quante notti, il cuore arido e tardo in petto, seguendo
pel cielo i vaghi fantasmi del tempo dolce sognato,
trascorse in pianto a guardare la luna, là su le case!

FÒLGORI DI INFINITO.

Natura, o madre, perchè non mi vestisti altre carni?
Tu mi facesti gigante la mente, tu mi infondesti
questo indomabile cuore, tu lo formasti benigna
ad ogni impresa più grande: ah, perchè poi fu legato
a queste fragili membra! Lampeggia il mondo ideale
alla mia mente: io mi avvento a braccia tese, agognando;
cerco in quel sogno la vita che mi negò qui la sorte:
ah, la mia anima è schiava delle mie misere carni!
All'urto atroce non regge, freme, si torce, si sgretola
questo mio macero corpo; la visïone si vela;
ed io mi desto qui affranto, istupidito, col senso
di un mondo eccelso e lontano, d'una mia patria perduta,
d'un raggio che gli occhi miei non sosterranno mai più.

SPASIMI.

Talora, mentre mi sforzo d'estrinsecare il tumulto,
lo struggimento bramoso che mi tormenta e mi opprime,
dinanzi a un cielo ridente, a un verde nuovo d'aprile,
mi arresto, lotto: non esce una parola, un'immagine
dalla mia mente, son muto. E il cuore scoppia di ardore!
Allora chino la testa: mi chiudo in me, e comprendo.
Quell'ansia ardente, quell'impeto di tenerezza, era amore!
Quest'attimo era da vivere! Nulla, nè verso, nè immagine,
nè suono, può disfogarlo. Mi stringo ai tronchi, vi premo
il viso ardente, il seno arido, come se a forza volessi
entrarvi, vivere io pure di quella torpida vita,
spogliarmi di questo cuore, per cui non ha gioia il mondo!

VILTÀ.

O ideale, sei triste; o vita austera, sei dura;
o arte: è il sangue migliore che si scolora per te.
Son vile. Chiudo le palpebre: vorrei due labbra, vorrei
celar la faccia in un seno, piangere e non pensar più.

RIMEMBRANZE.

Come fu austera la nostra adolescenza! Trascorse
arida e grave, deserta di tenerezza e di gioia,
in un oblìo solitario. Trascorse tutta in attesa
di un puro bene lontano, di un premio degno del nostro
santo fervore di vita; perennemente delusa.
E in quel deserto le nostre anime integre si chiusero
nel loro sogno per sempre. Il lento male ci fece
profonda l'anima; e, poi che vide a fondo le cose,
sdegnammo di cercar facili compensi indegni all'errore.
Talvolta un fremito, un vago presentimento, confuso,
di una grandezza ventura, ci scosse il cuore con rotti
palpiti inconsci; ed allora, come a un'amante anelando,
sognammo in mente di stringere in un abbraccio il futuro,
vivere eterni nel tempo, se ci era tolta la vita.
Poi anche quel sogno cadde; e l'esistenza comune
ci inaridì. Stanco il cuore, morte le antiche speranze,

cercammo attorno un conforto nella natura che un tempo
aveva arriso benigna al nostro candido ardore.
Ci apparve muta e insensibile, spoglia del velo del nostro
magico inganno. Pur era in essa ancora la pace.
E quante notti trascorse a rimirare la luna
spettrale sopra le case, sul buio abisso dei tetti,
parlando lenti e sommessi, paurosi quasi del vago
suono de le nostre voci, quasi tementi turbare
quella gran pace di morte; pensando, assorti, a quel cielo,
all'infinito dei mondi, delle esistenze, sognando
un tardo amore supremo, ancora increduli in cuore
che tutta uguale dovesse così trascorrer la nostra
gioventù vuota, per sempre! La notte estiva era calma.
La luna gialla fasciava le nostre fronti; fluiva,
empieva fredda di sogni le gravi, immote pupille.
Veniva da quel silenzio, dal lento moto degli astri
pel cielo immenso, da quelle cose immutabili, eterne,
il senso ferreo del nostro rimpianto inutile, e noi
ci sentivamo per sempre, senza rimedio, infelici.
Io gli poggiavo la testa in grembo. Ed egli, tacendo,
mi carezzava i capelli, gli occhi ripieni di lagrime.

LA MÈTA.

Cercano gli uni la gioia, bramano gli altri la gloria;
in mille nodi, infiniti, ne attira la voluttà;
ma pochi cuori soltanto agognano il vero amore.
Ma forse io solo nel mondo cerco una cosa più grande,
più disperata e più folle: la poesia, e ne muoio.

IN QUELLE NOTTI LONTANE.

In quelle notti lontane di adolescenza io vegliava
solo su l'alto balcone. Attorno tutto taceva:
più nessun lume: ogni cosa posava chiusa nel sonno.
Vasti cortili si aprivano profondi e oscuri ai miei piedi
come una fosca voragine d'ombra paurosa. E sul capo,
nel cielo chiaro e lontano le stelle amiche lucevano
pallidamente, vegliandomi col loro palpito muto.
La mezzanotte scoccava dal campanile. Nel sonno,
i tocchi gravi, staccati, solennemente echeggiavano
per le vie mute, effondendosi; e il rombo fioco moriva
nell'aria ferma in un tremito leggero, come un sussurro.
E un vago albore crescente a poco a poco sul tetto
annunzïava la luna. Inargentava già il muro
in alto, nivea, e la gronda. Ed ecco a un tratto sorgeva
su le alte case di fronte, sopra la tenebra informe,
larga, lucente, rotonda. Saliva rapida e augusta
nel cielo chiaro, rigando di lunghi fasci d'argento

quel cupo abisso di tenebre; e mi avvolgeva, fluendo,
nell'ampio, estatico fiume del suo candore di gelo.
Era una pace di morte. Il muro bianco brillava
con un fulgore di neve; come un traliccio metallico,
la vite dai torti gambi si arrampicava pel muro
con luci ed ombre fantastiche, e la ringhiera stendeva
lunghe aste oblique e sottili. Io stava immobile, assorto,
gli occhi sbarrati nell'alto, nel puro disco d'argento,
ebbro di strani pensieri, di inafferrabili sogni
di amori dolci, di gioie, commisti a vaghi ricordi
di notti antiche d'infanzia, pensieri immensi di luoghi,
di età lontane e scomparse. Nel sonno grave del mondo,
l'aura dei secoli morti mi carezzava la fronte,
spegneva i torbidi ardori nel gelo austero. E dal fondo
dell'avvenire sorgevano aliti vaghi d'amore
a palpitarmi sul viso, presentimenti di gloria,
un'ombra fredda di morte. Ed io salivo con tutto
l'essere mio a quel rapido, innumerevole palpito,
verso l'ignoto del mondo e della vita siderea.

GRIDO VERSO CUORI IGNOTI.

Oh, se la voce mia giunge insino a voi, se mi amate,
oh, via rapitemi lungi da quest'indegna miseria,
da questa angusta mia fossa di sofferenza! Ov'io gemo
e mi dibatto, e urto il capo atrocemente nei muri,
da anni ed anni, e non muoio, e non si muta! Non tutto
ancora, è spento qui, in me: troverò ancora la forza
di sollevarmi a quel mondo che mi sorrise raggiante
nel primo aprir della vita. Fu come il sogno d'un dio.
Mi parve che la mia anima si sollevasse gigante
in cerchi sempre più vasti su l'esistenza e sul mondo,
a dominare, a comprendere in sè ogni cosa, a cercare
la legge oscura dell'essere. Ah, quella vista mi rôse
come una fiamma! Mi ruppe nell'imo i fragili vincoli...
Da allora io giaccio qua, inerme, malato, come un fanciullo,
e solo a tratti il mio spirito s'agita, grida, e si slancia.
Ma la mia sorte era tale. Nè ormai alcuna lusinga
mi distrarrà da quel sogno. Nessun legame mi avvince

a questa vita più: libero, audace, muovo all'assalto
della bellezza ideale della mia mente: il dolore
mi dà uno slancio, una foga per sempre ignota ai felici:
io ne morrò, ma il mio grido trionferà dell'infamia
della mia misera sorte.

NELL'OMBRA.

Se il seno che si abbandona contro il mio braccio in quest'ombra
di boschi grigi al crepuscolo, nell'ora tenera e informe
che desta spasimi vaghi di tenerezze ignorate,
se queste labbra che io premo nell'ombra non sono pure,
se non è l'anima degna questa che palpita stretta
contro il mio petto, e il mio cuore non può dar tutto il suo fiore
di elevatezza: oh ricada sopra la sorte la colpa!
Ho atteso in vano per anni: per tanto tempo ho sdegnato
di prosternare il mio sogno alla bassezza del mondo,
misero, solo, ho vissuto superbo del mio deserto.
Ora sul limite estremo di giovinezza, or che fugge
per me perduta per sempre, senza vergogna mi piego
io pure al giogo comune. A questi poveri baci
sento dissolversi il duro gelo del cuore intristito,
mi sento uomo fra gli uomini, ancora palpito, vivo!

Non ti disprezzo: non dirlo. Lo potrei forse? Se piango,
è perchè t'ho atteso invano per tanto tempo, perchè
è troppo tardi, perchè nel folle errore ho profuso
tesori di tenerezza in struggimenti, in inutili
spasimi, perchè son vecchio; e il tempo non torna più.

SGUARDO INTERIORE.

Mi sono fatto anche a loro: ho appreso io pure a parlare
cinicamente di donne, a denudarle con gli occhi;
ciò che altra volta mi urtava come un'offesa, ora appena
mi fa sorridere: tollero le grasse risa e i motteggi.
Talvolta mi guardo in cuore: rivedo in sogno quel tempo,
la mia purezza d'allora: penso, e mi faccio pietà.

RITORNI.

Oh, inutilmente ho perduta la mia purezza! Fu in vano
che mi piegai alla turpe legge comune; fu in vano
che trascinai il mio puro sogno d'amore nell'onta
dei letti sozzi che schiude la voluttà, tutto in vano:
non giunsi a spegnere in cuore quel disperato rimpianto.
Per queste vie la rivedo. La testa bionda mi sfiora,
quegli occhi chiari mi scrutano come già un tempo: nel cuore
l'antico sogno risorge. Fiorisce tenero, ingenuo,
come in quei giorni lontani, sento il tepor di quei soli,
il balzo del mio cuor giovine al suono della sua voce,
l'incanto puro e sereno della sua mite bellezza,
e credo ancora d'amare, e quel lontano dolore
mi sembra dolce, e beato quel tempo, e vile il presente.

SOLITUDINE.

Nessuno più mi comprende. I giovinetti, travolti dall'onda bruta del senso in gioie vili, non sognano che amori adulteri e turpi lascivie infami; i mariti, delusi o sazî, si struggono bramosamente di impuri corpi procaci, pregustano voluttà ghiotte e impudiche: entrambi curva ed acceca la voluttà. Non c'è un cuore che aneli all'alto. Mi chiudo in me. Mi stringo quel sogno, l'estremo, al cuore. Per chi? Non so; nè se sarà mai.

ANELITI.

Non voglio cedere ancora. Invoco, agogno l'amore,
lo cerco con crudo affanno, mi piego, supplico: è inutile,
la vita non ha da offrirmi che voluttà; quel fervore
di purità che mi rode non si può espandere; il fuoco
di elevatezza che porto dentro di me non ha sfogo:
inutilmente mi strugge, mi brucia il petto, implacato.
Oh, cerchi un altro di spegnere in gioie vili il suo spasimo:
tutto il mio cuore trabocca in questo grido! O fantasmi
di gloria, s'è questo strazio che mi fa eterno, la sorte
è stolta e atroce. Mi uccide; ed io avevo in me tanto
da farmi grande, anche amato, più grande ancora e più degno.

L'AUTUNNO.

Il mondo che un dì sognai, gli alberi vaghi, i colori
così pensosi, le forme di una natura di sogno,
non eran sogno, son qui: solo vi manca la donna.
Viali grigi si stendono deserti a perdita d'occhio,
e il sole brilla e si vela alternamente sui prati.
Nessuno è qui. Qui soltanto è il mio cuore. Empie egli solo
tutto dei suoi vaghi sogni, del suo infinito dolore.

Son questi gli ultimi palpiti di gioventù: come tutto
è dolce e grave! Sorride pacato il mondo al mio addio.
Ben vedo. E il languido ardore dei cieli vasti d'autunno.
Settembre effonde per l'aria quasi divine lusinghe.
Sorrido e sogno. Mi immagino di avere a fianco un'amante.
Ci sederemmo su questa muscosa panca di pietra,
qui, sotto, all'ombra dei tigli. La prenderei per le mani...

Come passò ratta e inutile la giovinezza! Un fantasma
di elevatezza ci tolse di cogliere i beni facili,
ma nel futuro era il premio, e l'attendemmo e non venne.
E il mondo prese vendetta del nostro sdegno. Ci spinse
a invidïare ai più indegni la poesia inconsapevole
della lor facile vita. E noi piegammo il superbo
cuore smarrito nel vuoto del proprio errore, alla brama
di quelle ignobili gioie, senza poterle più attingere.

SLANCIO.

Colline fosche e brumose sotto il torpore del cielo,
un mare verde di boschi, di poggi pallidi in fuga,
e brevi occhiate di sole subito spento: l'autunno.
Fumi azzurrini salenti dai tetti rossi fra il verde,
e il sonno grave degli alberi; poi, ad un soffio,
fragili strepiti e risa nei campi secchi di melighe.
Settembre! Ancora un autunno, ancora un sogno, un rimpianto.
Dolci fantasmi si levano da questi margini: ondeggiano
negli occhi torbidi: sono le pure fronti ridenti,
l'anime care qui attese con tanta fede, e non vennero:
la vita fu solo un sogno, un sogno la gioventù.
Erano grandi quei giorni. Fu da quegli alberi muti
lassù, sul ciglio del colle, che scaturirono un tempo
quei sogni immensi, quel vasto, meraviglioso fervore.
Come s'incurva sovr'essi il cielo! Fugge lontano
a ignote plaghe lucenti, e invita ancora al di là.

Avanti! Ancora uno sforzo: ancora un canto, un anelito,
per echeggiare nel verso questo divino dolore;
fino a che il torpido cuore non empia più dei suoi sogni
quest'insensibile scena di boschi e prati, ed un altro
prenda il mio verso, e lo tragga più in alto ancora, più in là.

CONFORTO.

Non temo più. Sono salvo. Qualunque cosa si avveri di grande e puro nel tempo non sarà senza di me. Ma per tant'anni ho vissuto con quell'angoscia sospesa sul capo come una scure, con quel terror di morire innanzi tempo, schiacciato ancora in germe, quand'era più che mortale il tumulto che mi agitava la mente, ma non possente a creare!

TEPORE D'AUTUNNO.

Fievole riso di sole nel chiaro cielo d'ottobre;
o vaporosa dolcezza di autunno, calmo dolore!
Pallido lotta con l'ombre; si indugia in languori d'oro
sui folti domi del verde della collina dormente:
tenero e dolce li avvolge, dora le limpide nubi.
Il vento scrolla le foglie, le ammucchia giù nel ruscello.
Ottobre sorride come occhi ridenti tra lagrime
dolci alla morte imminente, da la velata pupilla.
Un tenue spirito aleggia su l'aria morta; le cose
immote nel lume d'oro sognano gravi. Dal gorgo
i morti giorni risorgono, le forme care sollevano
il capo dal buio letto, lente, nell'ombra discreta.
I morti cuori mi parlano. Sento i rimproveri muti,
acri di un cupo dolore, di un implacato rimpianto.
Quali memorie di un tempo, cari, mi reca l'autunno!
Le membra tepono al sole, ma il cuore giace sotterra:
antico sono, non vive più questo mondo per me.

PIOGGIA NOTTURNA.

La stanza squallida; il lume della candela sui mobili:
guizzi e ombre tremule. E quante notti ho trascorse così,
così, seduto sul letto, guardando in faccia la morte.
E sono qui, ancora. Ascolto ruotar le rade carrozze,
le gocce sorde di pioggia, e un lento ansare nel sonno.
Non voglio ancora morire! È presto per la mia mente!
Oh no, nessuno può dire che cosa porto con me!
Rabbrividisco. Mi vedo in una lunga agonia;
e sento il sole degli ultimi miei giorni, debole e dolce.
Vorrei vederla; una volta ancora, qui, presso al letto.

SUL LIMITARE.

Il male arcano e crudele che lentamente mi scava
da anni ed anni le carni, mi stringe dentro più forte:
affina e rende immortale il mio pensiero: all'estremo
del mio languire la sorte nemica cede, ed avvolge
in un divino fulgore la morte della mia anima.
Guardate! Il mondo è un incendio purpureo. I cieli ardono
in una gloria raggiante. Quasi una fiamma segreta
arde le cose nel cuore: splendono estatiche sotto
i cieli, come d'un intimo meraviglioso chiarore.
Ardono. Forme lucenti brillano in alto: mi accennano
fuggevolmente, e si solvono in un torrente di luce.
Arde pur esso il mio spirito. Fuor delle misere carni,
fuori del vivo suo carcere, in su lo spegnersi esulta
di un indicibile luce il mio pensiero: più forte
son io del fato: mi uccide, muoio, ma salvo, non tocco
dal morso impuro del male, la face della mia mente.

GRIDO.

Morte, non prendermi ancora! Immensi sogni mi gonfiano
il cuore: non mai in mente mi raggiò luce più viva.
Non vivo più che a creare. La mia esistenza non turba,
non è di peso a nessuno. Lasciami vivere ancora
per poco ancora quassù. Ch'io costruisca in immagini
incorruttibili il sogno che mi conduce sotterra.

L'ERRORE.

Ad E. T. e A. T.

La nostra colpa fu un sogno: l'ingenuo sogno di vivere
l'intatta vita agognata. Ci colse inermi nel fiore,
ci avvolse di lusinghieri fantasmi, di sdegni nobili,
ci inebriò di grandezza; e il sacrifizio fu intero.
Cari fantasmi, serene forme perdute, memorie
lontane e sacre di un mondo che il cuore nutrì di sè,
e visse un'ora e sparì, o irraggiungibile incanto
di un indicibile amore, che cosa avvenne di voi?
Fu così grande l'errore! Fu così dolce respingere
ogni lusinga non degna, serbarsi intatti all'atteso
austero sogno! Ah, crudele, la realtà ci respinse,
brutale, atroce, non ebbe per noi pietà. Quel che, vile,
largisce pure ai più indegni, i beni che noncurante
a tutti prodiga uguale, aspra negò al nostro tardo
ravvedimento, e la vita fu inaridita per sempre.
Anime care! Uno stesso nobile inganno travolse

le nostre menti, e un'angoscia comune rôse le vite.
Voi trascinaste per gli aridi tràmiti dell'esistenza
la vostra pena, in silenzio: a me non tolse la sorte
di far vendetta del cieco suo indegno errore, col grido
del nostro ignoto tormento, col mesto pianto dei morti
tesori di tenerezza che ci affidò la natura,
che con inutile sforzo portammo in giro pel mondo
in cerca vana di un cuore!

ORE INCALZANTI.

Si va spegnendo il mio spirito. Lo sento. Più non mi inganno.
Mi sento prossimo al fine. È tardi. L'ora si avanza.
Non so, non posso più vivere. Un fuoco chiuso, un ardore
vertiginoso mi strugge le vene come una fiamma:
non ho alcun male, e pur sento che sono prossimo al fine.
L'aria mi pare infocata, sembra che m'arda i polmoni;
ed il pensiero consuma in un incendio la mente.
Non ho più fiato; il tumulto chiuso del cuore mi scuote
nell'imo, mi rode cupo. Non sento quasi più il corpo
se non al fuoco febbrile delle mie mani, e mi sembra
già d'esser un puro spirito, viver la vita incorporea.

SOLE D'OTTOBRE.

Come fa mite la febbre! Il sole giallo d'ottobre
m'è così dolce! Non scalda quasi: lo cerco tremando.
Ferisce obliquo le cave vôlte dei boschi ingiallenti:
ardono d'oro, divampano violentemente al tramonto.
Mi par che l'aria sia anch'essa più tenue e rara. È lo spirito
che in me si spegne. Mi sento più giusto e buono or che vado,
e par che tutto mi guardi benigno e pieno di pace.
Ma sconsolato è il morire in questo tempo in cui tutto
muore. E pur tutto è sereno quassù. È una placida morte.
I campi arati mi opprimono d'una tristezza infinita;
quest'ombra lunga che segue tra i solchi il corpo mio sembra
funebre. E là è la sua casa. Era così quell'autunno,
così dorato, sereno e dolce, quando morì.

NEL TEMPO.

Vedo lontano negli anni dell'avvenire. Il mio verso
desterà i giovani cuori al lusinghevole sogno
dell'esistenza; le immagini ch'io spremo dalla mia anima,
dal mio profondo fervore, li inviteranno a cercare
più intense ebbrezze d'amore, forme più pure di vita:
ma per me tutto è una vana finzione della mia mente;
un grido gonfio d'angoscia di questo inutile ardore!

ULTIMO GRIDO.

Anima che m'amerai! Non ho più altro nel mondo
che te, te sola, che questo presentimento d'amore!
Le donne a cui mi donai mi inaridirono il cuore;
parenti, amici, oh non videro com'era grande il mio spirito,
com'era ardente il mio palpito! Dileguo, e non conosciuto.
Non ho che te, che te sola. Potessi stringerti in sogno!
Non sei tu dolce? Sei bella, sei tu più cara di lei?
Oh, non lo so, ma ti sento, non sei un sogno: ti sento.
Tu mi amerai, tu vorrai dar la tua vita, il tuo bene
per farmi un'ora rivivere, per dirmi tutto il tuo amore:
mi chiamerai, mi vorrai, ed io non tornerò più.
Sarà una voce il mio spirito, un suono vano il mio cuore,
questo cuore or così vivo che si dibatte e si strugge
inutilmente di rompersi sopra di un seno fedele:
ah, non m'è dato di vivere che per sognare e sparire!
Rivivrò voce incorporea. Ed era pur così dolce
quando le siepi fiorivano... c'erano coppie d'amanti...
Ah, niuna gloria ti vale, perduta mia gioventù!

Anima, spasimo, amore! amaro viso mortale,
fragile corpo consunto dal cupo ardore, tu m'odi?
m'amerai tu? per te scrivo qui le parole più dolci,
quanto di più carezzevole mi negò il mondo di espandere,
mi infondo in te, ti rapisco, rabbrividisco e mi esalto:
son le mie nozze che celebro con questo grido, io con te!

21

PACE.

Vacüità grigie e torpide di un piano avvolto in vapori
sotto l'accidia di un cielo confuso e grave, distese
di solitudini morte, infinità desolate,
miraggi vaghi di un mondo inafferrabile e informe:
l'asilo è questo di un'anima che si smarrì nel dolore.
Da questo monte mi spenzolo sul pigro mare di nebbie
come ad un seno di pace. Mi lascio a dietro la terra,
quelle colline sfumanti tra veli grigi di brume
in una vaga visione di boschi rossi di ruggine.
Parlano ancora d'amori, di intimità dolci e gravi
negli antri secchi dei boschi. È solo più un'eco fievole,
vana, e non l'ode più il cuore. Son calmo. Sento la pace.

ADDIO.

Ho fatto intero il mio còmpito. La poesia ch'era in me,
in questi cuori, fra queste aride mura, nel tedio
della mia misera vita, io l'ho vestita del raggio
del mio pensiero, le ho infuso la mia sostanza immortale.
Nel mondo dolce e negato per sempre, nelle correnti
fervide dell'esistenza, da quest'angusta prigione,
scagliai il cuore veemente, il cuore nato a un più alto
destino, a legge più dolce. Stanco, ferito, ora al fine
cedo alla sorte. Insensibile l'oscura notte mi avvolge,
mi fascia d'ombra la mente, mi vela gli occhi che tanto
arsero d'entusïasmo per questo lucido mondo.
Tra poco pur avrà pace questo mio indomito cuore.
Oh, possa vivere ancora oltre le carni il mio spirito
in questo verso: vi esulti ignuda voce; e il mio grido
perennemente negli anni agiti il cuore dell'uomo!

90587/21
47588/21

INDICE.

Pag.

Grido di liberazione in un mattino di primavera 1

I. - OMBRA DI MORTE.

Fantasma. 9
Abissi 10
Sagra 12
In maggio 14
Fantasma. 15
Notte d'estate 16

II. - OMBRE DI SOGNI.

Inverno 19
Nuvole di primavera 21
I Peschi 22
Campane di Pasqua 23
Fantasma d'aprile 26
Vertigine 28
Nuvole. 30
Sogno antico 31
Ansia 32
Mare di Shelley 33
Dalla rupe di Portovenere 35
Addio 37
Solitudine 39
Oblìo 41

Pag.

Grido 42
Alti pascoli 43
Nel vento. 44
« Senza speranza.... morente.... » 46
Fantasma. 48
Sul ponte 49
Grido verso gioie fuggenti 51
Foglie cadenti 52
Ritorno dai campi 54
Veglie 56
Dal Monte 57
Sonno invernale 59

III. - VERTIGINI.

Dal colle - Dopo il veglione. 63
Primavera irrompente 65
Grido in aprile 67
Vertigine 68
Voci di primavera 69
Ebbrezza 71
Ribrezzo 72
Oblìo 73
Singhiozzi 75
Amici 77
Amici 78
Colloqui 79
Settembre 81
Ottobre 83
Novembre 85
Dicembre. 86
Notti lunari. 87
Nel bosco sul fiume. 89
Sulla neve 90
Schianto 91
Lagrime 92
Miseria. 93
Orrore. 94

Pag.

Nel sonno 95
Il giorno 97
Abissi 99
Notte 101
Disperazione 102
Quare te amplius excrucies? 103
Nozze 105
Gelo lunare. 106
Febbre. 107
Singhiozzi 108
Invocazione 109
Miseria. 110

IV. - ANELITI.

Dal colle 113
Febbre. 115
Nel bosco. 116
Aspirazione 117
Vertigine 118
Ribellione 119
Speranze tremule. 120
In marzo 121
Dal letto 123
Dissolvimento 125
In aprile 126
In maggio 127
Sdegno 128
Dal colle 129
Quando era in fiore il ciliegio 131
Nozze 133
Grido 134
Ansie 135
Aneliti 136
Ultimi sogni. 137
Pausa 138
Sorte 139
Voci di morti poeti. 141

Pag.

Presagi 142
Fólgori di infinito 143
Spasimi 144
Viltà 145
Rimembranze 146
La mèta 148
In quelle notti lontane 149
Grido verso cuori ignoti 151
Nell'ombra 153
Sguardo interiore 155
Ritorni 156
Solitudine 157
Aneliti 158
L'Autunno 159
Slancio 161
Conforto 163
Tepore d'autunno 164
Pioggia notturna 165
Sul limitare 166
Grido 167
L'errore 168
Ore incalzanti 170
Sole d'ottobre 171
Nel tempo 172
Ultimo grido 173
Pace 175
Addio 176